



CORTE DEI CONTI RASSEGNA STAMPA

Roma 26 marzo 2010

Rassegna Stampa del 26-03-2010

GOVERNO E P.A.

26/03/2010	Sole 24 Ore	34	Due miliardi di fondi Fas distribuiti a quattro regioni	Turno Roberto	1
26/03/2010	Sole 24 Ore	19	Il taglio degli assessori nel 2010 scende all'8%	Trovati Gianni	2
26/03/2010	Sole 24 Ore	31	Maxi-sanzioni ai sindaci	Cavalluzzo Nicola - Montinari Alessandro	3
26/03/2010	Messaggero	13	Scuole senza soldi, è polemica: "Dal ministero solo briciole"	...	5
26/03/2010	Italia Oggi	35	Consiglieri senza telecamera	De Nardi Francesca	6
26/03/2010	Italia Oggi	36	In busta un pugno di euro in più	Rambaudi Giuseppe	7
26/03/2010	Giornale Roma	45	Sanità, buco di 1600 milioni di euro	Aldrighetti Antonella	8
26/03/2010	Sole 24 Ore	38	Poste Italiane: conti in rialzo Corre il ramo assicurativo	Vegezzi Giovanni	9
26/03/2010	Italia Oggi	38	Dal governo riforme a senso unico	Collevecchio Mario	10
26/03/2010	Italia Oggi	38	L'acqua deve avere una gestione industriale pubblica	Rosati Antonio	12

ECONOMIA E FINANZA PUBBLICA

26/03/2010	Finanza & Mercati	4	Tremonti assicura: "Con la riforma fiscale verremo fuori dall'Irap"	...	13
26/03/2010	Repubblica	15	E l'Italia rafforza la manovra 19 miliardi di tagli in 2 anni	Petrini Roberto	14
26/03/2010	Repubblica	32	"Banche, la trasparenza è un miraggio"	...	15
26/03/2010	Mf	6	Marcegaglia, ora servono le riforme	Romano Mauro	17
26/03/2010	Sole 24 Ore	7	Lo stato inefficiente resta l'emergenza nazionale	N.P.	18
26/03/2010	Sole 24 Ore	33	Parte la caccia a 7,7 miliardi	Criscione Antonio	19
26/03/2010	Avvenire	21	Consumi, la stretta comincia a tavola	Matarazzo Giuseppe	21

UNIONE EUROPEA

26/03/2010	Corriere della Sera	19	Il patto franco-tedesco sblocca l'accordo sul salvataggio di Atene - L'Europa trova l'accordo per salvare la Grecia	Caizzi Ivo	24
26/03/2010	Messaggero	9	Aiuti alla Grecia, accordo in Europa - Grecia, accordo sugli aiuti: prestiti e intervento dell'Fmi	Conti Marco	25
26/03/2010	Finanza & Mercati	2	Trichet: "La crisi non è finita"	Di Marzo Carla	27
26/03/2010	Sole 24 Ore	15	E' l'ora di una politica comune	Urso Adolfo	28
26/03/2010	Sole 24 Ore	15	Per l'Europa il futuro è adesso	Letta Enrico	29
26/03/2010	Sole 24 Ore	1	Rassegnatevi l'euro è debole ma destinato a tornare forte - Rassegnatevi l'euro tornerà a salire	Feldstein Martin	30
26/03/2010	Sole 24 Ore	35	Il notaio non paga per l'aumento di capitale	Castellaneta Marina	31

GIUSTIZIA

26/03/2010	Italia Oggi	26	La p.a. perde 4 liti fiscali su 10	Alberici Debora	32
26/03/2010	Sole 24 Ore	34	Chi rifiuta di trasferirsi è licenziabile per motivi disciplinare	Piagnerelli Giampaolo	34
26/03/2010	Avvenire	11	Consulta, freno alle intercettazioni dei parlamentari - Deputati intercettati, la Consulta frena le toghe	Paolini Danilo	35

NOTIZIE CONCERNENTI LA CORTE DEI CONTI

26/03/2010	Italia Oggi	36	I contratti decentrati non possono ripartire le risorse a posteriori	Olivieri Luigi	36
26/03/2010	Gazzetta di Reggio	1	La direttrice dell'Ausl paga la multa, di tasca propria - La Martini condannata	...	37

Sanità. Aiuti a Calabria, Campania, Lazio e Molise

Due miliardi di fondi Fas distribuiti a quattro regioni

Roberto Turno

ROMA

Con una dotazione straordinaria complessiva di 1,987 miliardi di fondi Fas, prevista dalla Finanziaria 2010, quattro regioni eviteranno di coprire i propri disavanzi sanitari 2009 con maxi addizionali Irpef e Irap. La copertura è stata garantita a Calabria (1 miliardo), Campania (500 milioni), Lazio (420 milioni) e Molise (67 milioni) dal tavolo di verifica sui bilanci con Economia e Salute.

Le quattro regioni restano tuttavia sotto stretta osservazione per l'attuazione, ancora fuori obiettivo, dei piani di rientro dal disavanzo di Asl e ospedali. Risultati parzialmente positivi sono stati dichiarati invece per la Sicilia (avanzo 2009 accertato in 26 milioni) e negativi per la Sardegna (225 milioni di rosso).

Come anticipato dal Sole 24 Ore di lunedì 22 marzo, la partita sui bilanci sanitari per le regioni sotto piano di rientro si è chiusa mercoledì sera. Anche se il Governo, accusa il Lazio, nonostante un accordo con le amministrazioni locali di rinviare l'ufficializzazione degli esiti del tavolo a dopo le elezioni, ha preferito anticiparne i risul-

tati. Tesi seminata dalla Salute. E tuttavia la Giunta laziale in scadenza, e sotto campagna elettorale, ha detto di essere pronta a presentare un esposto alla **Corte dei conti** lamentando tra l'altro i maggiori costi che ha dovuto sopportare per il mancato trasferimento dallo Stato in tempi utili di vecchie risorse.

Si brinda invece in Sicilia, Giunta di centrodestra che ha evitato il commissariamento,

DISAVANZI ASL E OSPEDALI

Gli enti beneficiari rimarranno sotto stretta osservazione per l'attuazione dei piani di rientro

dove si prevede addirittura «dal prossimo anno» una riduzione delle addizionali.

«Quella di mercoledì è stata una giornata terribile per la sanità italiana», ha commentato il ministro della Salute, Ferruccio Fazio. «Peggiora il disavanzo al Centro-Sud», ha ribadito il ministro del Lavoro (ed ex anche alla Salute), Maurizio Sacconi, aggiungendo che «si confermano le ragioni del commissariamento

e l'inequivoca esigenza di commissariare la Calabria».

Proprio la Calabria ha presentato infatti la voragine di debiti sanitari più profonda: vale 1 miliardo, appunto, interamente coperto dai fondi Fas perché la regione non ce la farebbe con proprie risorse, «senza le quali scatterebbe il forte inasprimento della fiscalità locale» (formula, questa, usata nel comunicato di ieri del ministero della Salute per tutte e quattro le regioni). Ancora in Calabria si lamenta il ritardo nel riassetto degli ospedali e la spesa farmaceutica. Per il Lazio, tra il trascinarsi di perdite 2008 e risultati 2009, il rosso sarebbe di 1,6 miliardi che arrivano però a 420 milioni tra parziale copertura locale e "fondino nazionale": cifre che però la regione, invitata ad accelerare il piano di riassetto dei servizi, contesta aspramente. Il Molise ottiene 67 milioni di risorse Fas, dopo aver coperto in proprio e col "fondino nazionale", parte del buco 2009 di 110 milioni. Per la Campania, infine, il deficit scende da 1 miliardo a 500 milioni tra proprie risorse fiscali e fondo sanitario transitorio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La riduzione delle poltrone. Criteri di calcolo e arrotondamenti limitano l'impatto delle norme previste in finanziaria

Il taglio degli assessori nel 2010 scende all'8%

LE TRE TAPPE

La finanziaria 2010

■ Nella manovra era previsto un taglio del 20% agli assessori e ai consiglieri di comuni e province, a partire dagli enti che avrebbero rinnovato i propri organi politici nelle elezioni amministrative 2010. La norma provocò, insieme ai mancati correttivi al patto di stabilità, la rottura dei rapporti fra governo e sindaci; questi ultimi manifestarono anche davanti a Montecitorio.

Il Dl «salva-enti»

■ Il decreto legge 2/2010 ha rimandato 2011 tutte le novità previste dalla finanziaria,

salvando i 1.025 comuni e le 11 province interessate dal prossimo turno di elezioni amministrative.

La legge di conversione

■ Con il maxi emendamento della maggioranza, blindato dalla fiducia in parlamento, è stato "rianticipato" al 2010 il taglio agli assessori, mantenendo al 2011 l'avvio della stretta ai consiglieri. Gli assessori possono essere al massimo un quarto rispetto ai consiglieri, ma fra questi ultimi va calcolato anche il sindaco o il presidente di provincia e il risultato va arrotondato all'unità superiore.

Gianni Trovati
MILANO

Draconiani a dicembre nella finanziaria, futuribili a gennaio con il decreto «salva-enti», in due tempi ora con la legge di conversione approvata martedì. A parole. Perché all'atto pratico i tagli alle giunte di comuni e province che la maggioranza ha deciso in extremis di ri-anticipare al 2010, lasciando al 2011 quelli ai consigli, si riducono a una spuntatina: i 1.025 comuni coinvolti nelle elezioni amministrative 2010 che iniziano domenica, infatti, dovranno rinunciare in tutto a 400 assessori su 5.092: meno dell'8%, mentre sul totale dei posti al rinnovo la "stretta" imposta dal parlamento vale il 2,01%, sempre che oggi tutti gli enti sfruttino il limite massimo imposto dalle norme. Pochino, che diventa zero nelle 11 province interessate dalle elezioni di quest'anno, dove i nuovi criteri non cancellano nemmeno un posto: 354 politici provinciali finiscono il mandato, e 354 ne iniziano un altro lunedì. Il taglio vero rimane rimandato a 2011 e 2012, quando i 2.067 comuni che andranno alle urne dovranno rinunciare a 4.029 consiglieri e 2.494 assessori; sempre che un milleproroghe, un «salva-enti» o l'attesa Carta delle Autonomie non cambino le carte in tavola.

Magie della matematica, degli arrotondamenti e dei criteri di calcolo, che moltiplicano i

passaggi ma riducono gli effetti. La regola base imposta dal decreto convertito in legge martedì è chiara: gli assessori possono essere al massimo un quarto rispetto ai consiglieri, e non più un terzo come prevede la vecchia norma. Detta così, sembra un taglio del 20%, ma attenzione: fra i consiglieri, come spiega l'Anci (in base al testo unico degli enti locali), sono calcolati anche il sindaco e il presidente, e quando la divisione dà un risultato con la virgola il numero va arrotondato all'unità superiore (lo precisa il decreto). Quindi? In un piccolo comune, oggi, ci sono 12 consiglieri e 4 assessori (cioè un terzo); con le nuove regole bisogna prendere i consiglieri (12), aggiungere il sindaco (13), dividere per quattro anziché per tre. Risultato: 3,25, che arrotondato all'unità superiore diventa 4. Cioè come prima. I comuni più grandi perderanno un assessore (2 quelli fra 30mila e 100mila abitanti), mentre le province rimangono intatte. La dieta vera comincerà solo negli enti che terranno le amministrative nel 2011, quando dovrebbe entrare in vigore la stretta anche sulle assemblee: riducendo il denominatore (i consiglieri), l'effetto sul numeratore (gli assessori) è doppio.

Si vedrà; anche perché sul tema la polemica è sempre rovente, gli amministratori locali rivendicano (calcolatrice alla mano) che i risparmi veri non arri-

vano dalla rinuncia a qualche consigliere, e il rinvio è sempre dietro l'angolo. Lo sa bene anche il centro-sinistra, che nella scorsa legislatura progettò di tagliare 50mila poltrone locali e finì per cancellare una decina di assessori nelle città più grandi.

gianni.trovati@ilsale24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Controlli societari. La riforma aumenta i rischi legati agli incarichi - Occasioni per le nuove leve

Maxi-sanzioni ai sindaci

Mosaico di misure per le irregolarità penali e amministrative

Nicola Cavalluzzo
Alessandro Montinari

Responsabilità sostanziale, perimetri chiari per l'indipendenza, stretta sul penale e sulle sanzioni che superano il vecchio e artigianale collegio sindacale e lo proiettano nella dimensione europea degli standard tipici delle multinazionali della revisione. Un quadro che sta già portando verso una riorganizzazione degli incarichi (soprattutto di chi negli anni li aveva saldamente moltiplicati), con una redistribuzione che apre spazi inattesi per i giovani professionisti - commercialisti e avvocati - e per la crescente quota femminile. E con non pochi rischi - anche di trovarsi a fare un lavoro troppo complesso - per professionisti con tanta voglia e competenza ma poca esperienza. Il decreto legislativo di attuazione della direttiva 2006/43/Ce incide sulle scelte future dei professionisti appesantendo innanzitutto il quadro delle sanzioni. Ne introduce di nuove e per le fattispecie già esistenti cambia sia la collocazione normativa che la durezza della pena.

Il giro di vite

Gli articoli - dal 24 al 32 del decreto legislativo 39/2010 - individuano due tipi di sanzioni: amministrative e penali. Nell'ambito delle prime si distingue ancora fra: sanzioni pecuniarie e sanzioni incidenti sull'esercizio dell'attività. La responsabilità amministrativa, poi, può essere integrata con: irregolarità nello svolgimento dell'attività di revisore legale e ritardata od omessa comunicazione delle informazioni da annotarsi nel Registro dei revisori legali e delle società di revisione. In entrambe le ipotesi il ministero dell'Economia (o la Consob per gli enti di interesse pubblico), accertata l'irregolarità, può applicare sanzioni proporzionali, in base alla gravità della condotta: da 1.000 a 150.000 euro (il range si alza da 10.000 a 500.000 nel caso di enti di interesse pubblico). Inoltre, la sospensione dal Registro, per un periodo non superiore a 5 anni; la revoca di uno o più incarichi; il divieto di accettare

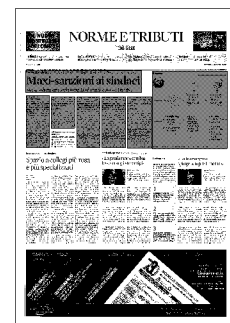
nuovi incarichi per un periodo non superiore a 3 anni; la cancellazione dal registro del revisore.

Sul fronte delle sanzioni penali sono stati ampliati i casi punibili e vengono individuate quattro fattispecie criminose disciplinate distintamente. La falsità nelle relazioni o nelle comunicazioni dei responsabili della revisione legale prevede l'arresto fino a un anno o la reclusione da uno a quattro anni se la condotta ha cagionato un danno patrimoniale. Se l'autore della violazione è il responsabile della revisione di un ente di interesse pubblico la reclusione va da uno a cinque anni. Quest'ultima sanzione è aumentata sino alla metà se il fatto è stato commesso per denaro (o altra utilità) o in concorso con gli amministratori o i sindaci o i direttori generali della società revisionata. La corruzione dei revisori (compensi ulteriori rispetto a quelli pattuiti) prevede, invece, la reclusione fino a tre anni se la società non è quotata e da uno a cinque anni se si tratta di società di interesse pubblico o di società da queste controllate. In caso di compensi illegali, si rischia la reclusione da uno a tre anni con multa da 1.000 a 100.000 euro. Infine, se si verificano illeciti rapporti patrimoniali con la società assoggettata a revisione si applica la reclusione da uno a tre anni con multa da 206 a 2.065 euro.

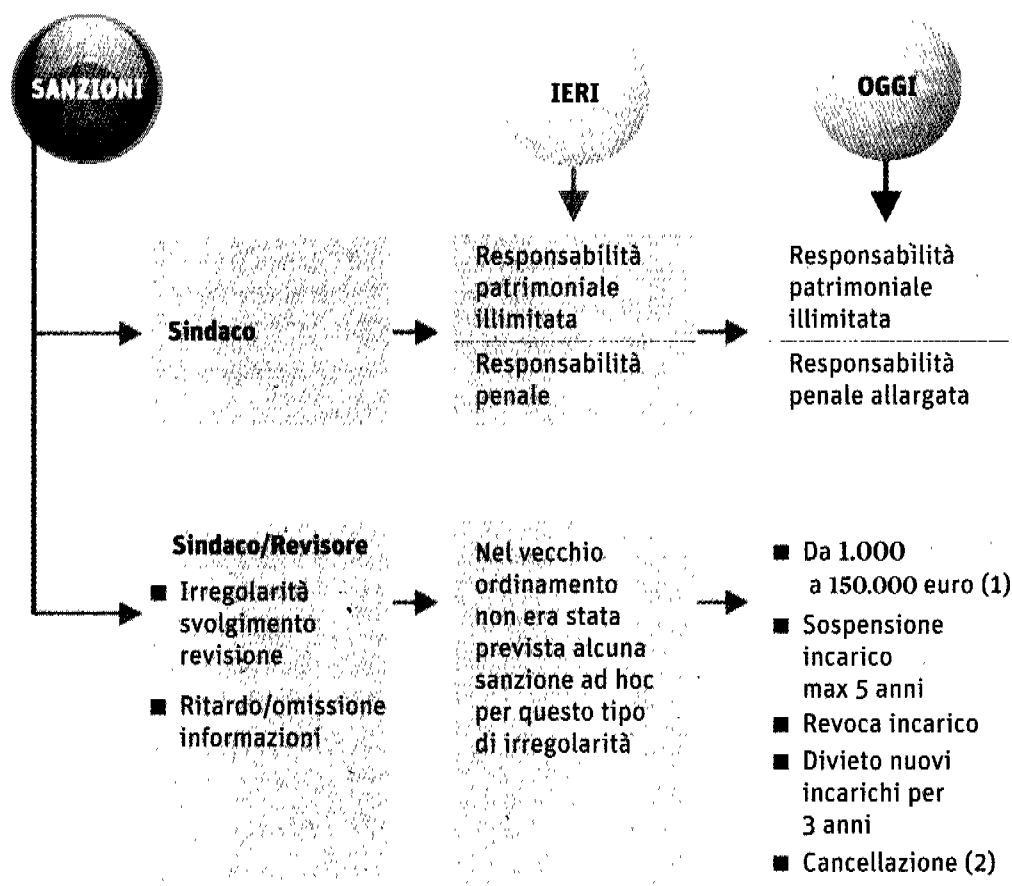
Cosa decade

Il nuovo quadro, oltre a essere più severo, è anche più specifico e dettagliato rispetto a prima del decreto. La maggior parte delle disposizioni di riferimento nella disciplina ante decreto saranno abrogate a decorrere dal 7 aprile. In pratica non saranno più valide le disposizioni che disciplinavano la responsabilità in solido di società, soci e terzi per inadempimento (articolo 2409 sexies del Codice civile), il perimetro delle sanzioni penali (articolo 2624 del Codice) e le norme in materia di cancellazione dall'albo speciale dei revisori (articolo 20 del decreto legislativo 88/1992).

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il confronto



(1) Elevata da 10.000 a 500.000 per revisori, enti di interesse pubblico; (2) sanzione irrogabile in base alla gravità

BILANCI IN ROSSO

Scuole senza soldi, è polemica «Dal ministero solo briciole»

ROMA - Le scuole non ha un soldo in cassa e per tirare avanti chiedono aiuto alle famiglie. Una prassi che il ministro Gelmini bocchia giudicandola «lamentosa e tante volte ingiustificata». Per il prossimo anno il ministero stanzerà 10 milioni di euro per le spese ordinarie, una cifra che i presidi ritengono «irrisoria, insignificante e inutile». Se le scuole chiedono contributi alle famiglie è perché sono al collasso, spiegano i dirigenti. Con il finanziamento annunciato dal Ministero, considerando che in Italia le scuole sono circa 10.500, a ogni istituto arriverà più o meno 1.000 euro. Troppo poco, per i presidi. «Una scuola con 800, 1.000 alunni e 150 unità di personale con 80 euro al mese ci fa ben poco. E dunque, anche se fosse vero l'impegno del ministro a stanziare quella cifra, le scuole dovranno continuare a chiedere soldi alle famiglie per senso di responsabilità e per non chiudere», sostiene il presidente dell'associazione presidi Giorgio Rembado. Oppure continuare ad arrangiarsi come già tanti istituti fanno: affittando le aule per set cinematografici, le palestre o i laboratori di informatica a esterni oppure affidandosi alle lotterie.

«Le scuole pubbliche sono al falli-

mento», attacca Francesca Puglisi, responsabile scuola del Pd. «Quando il presidente dell'associazione nazionale presidi dichiara che le scuole dovranno continuare a chiedere soldi alle famiglie per non chiudere, non

lo fa per allarmismo, ma perché - osserva l'esponente del Pd - i 10 milioni di euro promessi dalla Gelmini sono briciole, di fronte agli enormi tagli con cui il governo ha costretto presidi e insegnanti a elemosinare soldi dagli alunni perfino per comprare la carta igienica». Secondo Francesca Puglisi è «un fallimento programmato consapevolmente dal governo, perché quella che deve passare è l'idea che andare a scuola sia un privilegio, non un diritto».

E l'onorevole Giovanni Bachelet, presidente del Forum istruzione del Pd: «La cifra promessa dal ministro è almeno cento volte

inferiore a quella che servirebbe per risanare i bilanci in rosso delle scuole. Se ci sono istituti che ricorrono alla lotteria per raccogliere fondi, vuol dire che siamo in una situazione da terzo mondo. All'emergenza che i presidi devono affrontare ogni giorno si aggiunge la beffa del rimprovero della Gelmini perché chiedono contributi alle famiglie. La situazione è drammatica».



Il ministro Gelmini

I PRESIDI: «AIUTI PER NON CHIUDERE»

«Senza i contributi delle famiglie non potremmo andare avanti»

Foto: A. Neri - Contrasto / A. Neri - Contrasto



Tar Veneto: no a iniziative che intaccano la credibilità delle istituzioni

Consiglieri senza telecamera

Il sindaco può negare l'ok a registrare le sedute

DI FRANCESCA DE NARDI

E' legittimo il provvedimento con cui il sindaco respinge la richiesta di registrazione audio-video delle sedute pubbliche del consiglio comunale.

Lo ha sancito il Tar Veneto, sezione I con la sentenza del 16 marzo 2010, n. 826.

Nel caso in esame nel corso di una seduta del consiglio comunale di Stra (Venezia) un consigliere di minoranza aveva comunicato al sindaco, quale presidente del consiglio, che stava video-registrando la seduta, visti gli importanti temi all'ordine del giorno e visto che le sedute del consiglio comunale sono pubbliche, come previsto dal T.u. sugli enti locali e dallo stesso regolamento del consiglio.

Aveva sostenuto, poi, che anche il comune di Stra, come altri comuni italiani, secondo il fondamentale principio della trasparenza, dell'accesso e della partecipazione dei cittadini all'attività amministrativa, avrebbe dovuto dotarsi di un sistema di registrazione audio-video delle sedute del consiglio, liberamente accessibile

ai cittadini tramite internet; fintanto che il comune non vi avesse provveduto, il gruppo consigliere si sarebbe fatto carico, a proprie spese, di assicurare gratuitamente ai cittadini questo servizio.

Il presidente del consiglio aveva subito dichiarato di non autorizzare le riprese, impegnandosi a regolamentare quanto prima la materia.

Il consigliere, dopo aver fatto presente che pure il Garante e il ministero dell'interno si erano espressi favorevolmente alla registrazione della seduta, aveva impugnato il provvedimento avente ad oggetto il diniego alla richiesta.

Il Tar ha respinto il ricorso.

Secondo i giudici amministrativi, infatti, un membro dell'assemblea consiliare non può tramutarsi in cineasta e riprendere i colleghi, a proprio piacimento,

durante le sedute.

È fondamentale garantire il decoro dell'organo consiliare, «la cui funzionalità e credibilità istituzionale non può essere intaccata da iniziative di mera e quanto mai riprovevole spettacolarizzazione politica».

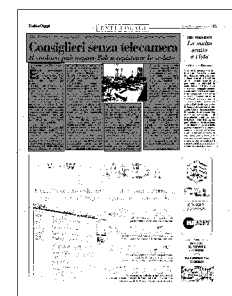
Non solo. Valgono anche per l'amministrazione comunale le garanzie di cui all'art. 7 e seguenti del dlgs 196 del 2003, le quali presuppongono la certezza in ordine all'individuazione del «titolare» e del «responsabile» del trattamento dei dati, previa idonea informativa ai sensi dell'art. 13 dello stesso decreto legislativo.

Risulta, pertanto, evidente come tutti questi adempimenti «siano indispensabili per soddisfare la richiesta dei ricorrenti e non possano sicuramente conseguire da estemporanei assensi alla videoregistrazione emanati

dal sindaco-presidente del consiglio comunale nel corso delle sedute del consiglio medesimo, ma debbano essere disciplinati da un'apposita fonte regolamentare di competenza consiliare».

È immediatamente cedibile, invece, da parte del sindaco - presidente del consiglio comunale, nei confronti di emittenti televisive nazionali e locali e nell'esercizio dei propri poteri di cui all'art. 39, comma 1, del T.u. approvato con dlgs 267 del 2000, l'autorizzazione a videoriprendere, in via non sistematica, gratuitamente e senza diritti di esclusiva, talune brevi fasi delle sedute del consiglio comunale nell'adempimento dei propri compiti di informazione giornalistica, disciplinati dal Codice di deontologia. In tal caso da tale autorizzazione non conseguono obblighi per l'amministrazione comunale quale «titolare» o «responsabile» del trattamento dei relativi dati, ma ogni responsabilità graverrebbe soltanto sulle emittenti televisive.

— © Riproduzione riservata —



La legge Brunetta ha cambiato nome all'istituto che si applica a partire dal mese di aprile

In busta un pugno di euro in più

Per dirigenti e dipendenti scatta la vacanza contrattuale

DI GIUSEPPE RAMBAUDI

Dal prossimo mese di aprile diventerà possibile erogare i compensi previsti come tutela retributiva dei dirigenti e dei dipendenti pubblici, cioè la vecchia indennità di vacanza contrattuale, e quindi prevedere un aumento di qualche decina di euro del loro stipendio.

È questa una delle conseguenze che sono determinate dal dlgs n. 150/2009, cd legge Brunetta. Esso infatti istituzionalizza, attraverso l'introduzione dell'articolo 47 bis al dlgs n. 165/2001, questa forma di tutela del trattamento economico fondamentale dei dipendenti. Tale forma di tutela si realizza concretamente sulla base di una delle seguenti due opzioni previste in modo esplicito dal provvedimento.

In primo luogo, nei primi giorni del mese di marzo di ogni anno, cioè decorsi 60 giorni dalla entrata in vigore della legge finanziaria, gli incrementi del trattamento economico accessorio previsti dalla stessa possano essere riconosciuti ai dipenden-

ti e ai dirigenti delle pubbliche amministrazioni, sulla base di una specifica deliberazione dei comitati di settore.

Prima di adottare questa deliberazione si devono sentire le organizzazioni sindacali, in modo da acquisirne il consenso (non siamo comunque in presenza di un vero e proprio contratto); tali aumenti sono erogati in via provvisoria e salvo il conguaglio che sarà deciso con la firma del contratto collettivo nazionale di lavoro. La seconda opzione scatta nel caso in cui non si sia

realizzata la prima. Essa prevede che a decorrere dal mese

di aprile dell'anno successivo a quello di scadenza dei contratti nazionali, ovviamente se gli stessi non sono stati rinnovati, sia erogato un compenso per i dirigenti e i dipendenti pubblici sulla base di una specifica intesa contrattuale.

La misura è costituita dai tetti di aumento riconosciuti dalla legge finanziaria e anche in questo caso tali incrementi costituiscono una anticipazione dei rinnovi contrattuali. Per cui, essendo scaduti allo scorso 31 dicembre 2009, tutti i contratti dei dipendenti e dei dirigenti pubblici, si rende possibile di-

sporre la erogazione di questo compenso. Ricordiamo che un precedente, nella forma della erogazione della indennità di vacanza contrattuale, per esplicito vincolo dettato dal legislatore, si è realizzato alla fine del mese di dicembre 2008 in modo vincolante per i dipendenti dello stato e facoltativo per quelli degli enti locali e delle regioni ed a partire dalla primavera del 2009 in modo vincolante per tutti i dipendenti pubblici.

Oggi il nuovo istituto che, in omaggio alle esigenze di riforma, ha cambiato nella legge Brunetta il proprio nome ed è diventato «tutela retributiva per i dipendenti pubblici», viene istituzionalizzato. Per cui siamo in presenza di una disposizione che si applica a regime e che opera come forma di tutela permanente per il personale.

Si deve ricordare che, sulla base dei tetti di aumento assai limitati previsti dalla legge finanziaria 2010, siamo in

presenza di incrementi che si pongono largamente al di sotto dello 1% e che, di conseguenza, si deve parlare di qualche decina

di euro di aumento. Risorse che andranno assegnate sulla base del trattamento economico in godimento e che costituiranno un anticipo sui miglioramenti che saranno disposti dai rinnovi contrattuali.

Le finalità delle norme possono essere così sintetizzate. In primo luogo, si dà un beneficio, per quanto ridotto, ai dipendenti che si vedono così in un qualche modo salvaguardato, almeno in parte, il proprio potere di acquisto. Si evita il maturare di arretrati consistenti. E infine si depotenzia in misura assai significativa la spinta dei dipendenti a lottare per il rinnovo dei contratti nazionali. Rinnovo che, sulla base dell'impegno contenuto nella legge finanziaria, dovrebbe essere preceduto da un significativo incremento delle risorse che le singole amministrazioni potranno destinare al rinnovo del contratto nazionale, nonché dagli aumenti consentiti dal dlgs n. 150/2009 e che devono essere necessariamente destinati alla incentivazione legata alle performance individuali ed organizzative.



Sanità, buco di 1600 milioni di euro

Il ministero certifica il deficit del Lazio, Montino denuncia il governo sui trasferimenti. E per non aumentare ancora Irpef e Irap si ricorrerà ai fondi per le aree sottosviluppate

Antonella Aldrighetti

■ Lazio regione sottosviluppata. Ci mancava solo questo. Già, perché per ripianare una parte del debito sanitario, ormai sveltato a 1,6 miliardi di euro, si dovrà ricorrere ai fondi Fas (fondi aree sottosviluppate). Dopo cinque anni di amministrazione di centrosinistra, la nostra Regione, vessata da una pressione fiscale al massimo storico, soggiogata dalla carenza dei servizi assistenziali e afflitta da un debito sanitario che ammonta al 50 per cento di quello nazionale almeno, è costretta a muoversi come le aree più arretrate del Mezzogiorno. Il Lazio, infatti, rimane la regione più indebitata della penisola che continua imperterrita a non perseguire i dettati del piano di rientro dal deficit che fu siglato nel 2007 con l'allora governo Prodi, con il ministro dell'Economia Padoa-Schioppa e quello della Salute Turco. E così trova compagnia con Molise, Campania e Calabria mentre le altre due regioni non virtuose, Sicilia e Sardegna, sono uscite dall'emergenza.

L'impetosa analisi del disavanzo strutturale del Lazio e del deficit corrente è stata divulgata ieri attraverso un report dettagliato del ministero della Salute che, per dare una via d'uscita agevole alla nostra Regione, dopo la messa in campo di un fondino di accompagnamento (1 miliardo di euro circa in 3 anni) menziona lo sblocco da parte del Governo Berlusconi dei Fondi per le aree sottosviluppate. Una misura eccezionale per destinare subito 70 milioni al Lazio ed evitare che possano essere imposti nuovi tributi comel'aumento ulteriore delle addizionali Irpef e Irap. E come risponde l'attuale governo regionale? Il reggente di Marrazzo, Esterino Montino, invece di ringraziare per la misura straordinaria adottata, denuncia il Governo alla Corte dei conti per i mancati

trasferimenti di 3 miliardi di euro di sua spettanza (trasferimenti di diritto solo con i conti in ordine come recita la legge Finanziaria n.d.r.). Sottolineando che «i dati del debito del 2009 sono volutamente falsati». Mentre dà altri numeri. «Sul disavanzo 2009, Ministero e Regione Lazio concordano sulla cifra di 1.349 milioni di euro, prima dell'approvazione dei bilanci delle Asl per il 2009 entro i termini di legge (30 aprile). Sul disavanzo, per precauzione - precisa Montino - visto che la Regione ha dovuto assicurare già a dicembre 2009 una copertura fino a 1.419 milioni di euro, è stato concordata appunto la stima cautelare di 1.419 milioni di euro, salvo conguagli a luglio con i risultati definitivi. Pertanto, il disavanzo 2009 della Regione è pari a 1.349, sul quale la stessa Regione ha comunque le coperture fino a 1.419».

Immediata la risposta dell'opposizione regionale. «Evidentemente gli smemorati della sanità hanno dimenticato che la spesa sanitaria era fuori controllo da tempo - chiosa Donato Robilotta Pdl - tanto che, nel 2006 aveva superato i 2 miliardi di disavanzo. E oggi il disavanzo del 2009 è più alto di quello preventivato». Differentemente Montino confida nel fatto che Asl e aziende ospedaliere quest'anno abbiano risparmiato qualche decina di milioni di euro rispetto agli anni precedenti. Un'aspettativa fantasiosa più che ottimistica visto che lo stesso ministero conteggia: «Per l'anno 2009 un risultato di gestione negativo di circa 1.400 milioni di euro, che, sommato al trascinato 2008 di circa 180 milioni porta a un totale di disavanzo da coprire di circa 1.600 milioni. Che, dopo le coperture straordinarie derivanti dalla fiscalità aggiuntiva e fondo transitorio e risorse regionali, comporta un disavanzo di gestione di circa 420 milioni non colmabile con altre risorse del bilancio».



Bilanci. Utile a 904 milioni - Sarmi: faremo leva sull'innovazione

Poste Italiane: conti in rialzo

Corre il ramo assicurativo

Giovanni Vegezzi

MILANO

■ Poste Italiane chiude il 2009 in crescita, all'insegna di una riduzione dei servizi postali e di uno sviluppo di quelli finanziari e assicurativi. Il gruppo guidato da Massimo Sarmi ha registrato lo scorso anno un utile netto in aumento del 2,4% a 904 milioni, rispetto agli 882,6 milioni del 2008 e un risultato operativo che sale a 1,6 miliardi (era di 1,5 nell'esercizio precedente). I ricavi invece hanno fatto registrare un progresso del 12,6% a 20,1 miliardi.

«Anche nel 2009 - ha dichiarato l'amministratore delegato commentando i risultati del gruppo - registriamo un utile in crescita, un risultato considerevole in assoluto poiché è stato raggiunto in un anno segnato dalla crisi economica e finanziaria che ha acuito anche il calo dei volumi postali. Questo ottavo bilancio consecutivo in utile e con risultati sempre crescenti - ha continuato Sarmi - permette a Poste Italiane di affrontare la completa liberalizzazione del mercato postale con fiducia e con strumenti adeguati per sostenere la concorrenza, grazie anche alla leva com-

petitiva costituita dalla nostra esperienza di successo nel lancio di servizi innovativi ad alto contenuto tecnologico».

Mentre il tradizionale business postale ha risentito della crisi e dalla progressiva diffusione delle comunicazioni via internet, facendo registrare un calo del 5%, sono altre le voci che fanno brillare il bilancio di Poste Italiane. In primo luogo servizi finanziari che hanno continuato nel loro trend di crescita, mettendo a segno un aumento dell'8%: i conti correnti sono cresciuti infatti del 2,7% a 5,5 milioni e le carte Postepay del 22,8% a 5,6 milioni, mentre la raccolta del risparmio postale è arrivata a 5,5 miliardi fra buoni fruttiferi e libretti di risparmio.

La vera sorpresa del bilancio è stata però la parte assicurativa, che nello scorso esercizio ha fatto registrare un incremento del 29%. Nel 2009 infatti Poste Vita ha raggiunto il più alto fatturato della propria storia, collocandosi tra le prime compagnie in Italia: i premi emessi sono stati pari a 7,1 miliardi di euro rispetto ai 5,5 miliardi del 2008 (+28,4%). Uno sviluppo che sarà potenzia-

to con la nascita di Poste Assicura, la società con cui il gruppo sbarcherà presto nel ramo danni: Sarmi ha dichiarato infatti che entro la fine di aprile si aspetta il via libera dell'Isvap.

Notizie positive arrivano anche dalla telefonia mobile, dove le poste hanno consolidato la propria presenza sul mercato passando da 671 mila sim vendute a tutto il 2008 a 1,3 milioni a fine 2009, grazie anche all'ingresso nel segmento business.

Con questi risultati Poste Italiane può guardare al futuro con cauto ottimismo: per il 2010 Sarmi prevede «un anno di stabilizzazione», in cui secondo l'a.d. ci sarà la «necessità di far leva sull'innovazione a causa della riduzione dei volumi della corrispondenza». Lo sforzo di innovazione finora compiuto dalle poste ha dato intanto qualche risultato: il gruppo infatti ha scalato posizioni nella classifica «World's Most Admired Companies» di Fortune, passando dall'ottavo al quinto posto nel settore logistico-postale mondiale, consolidando la terza posizione assoluta nella graduatoria italiana.

* RIPRODUZIONE RISERVATA



La conversione in legge del decreto enti locali è l'ennesimo segnale di assenza di spirito bipartisan

Dal governo riforme a senso unico

Con la scusa di ridurre la spesa pubblica l'esecutivo fa da sé

DI MARIO COLLEVECCHIO*

Dopo l'approvazione da parte della Camera, con l'ennesimo voto di fiducia, degli emendamenti introdotti e la conferma del relativo testo da parte del senato nella seduta del 23 scorso, il decreto-legge n.2/2010 sugli interventi urgenti concernenti gli enti locali e le regioni è stato convertito in legge. Viene in tal modo consolidata la strana tendenza a proporre e a definire, da un lato, modelli organici di riforma delle autonomie regionali e locali, possibilmente con spirito bipartisan, e, d'altro lato, a introdurre in via immediata e d'imperio provvedimenti normativi a pioggia rivolti a disciplinare spezzoni di riforma. La giustificazione ormai ricorrente in questi casi è che occorre ridurre la spesa pubblica e specialmente quella improduttiva. E così, tanto per ricordare, con la conversione in legge del decreto citato, che modifica le disposizioni della legge finanziaria promulgata soltanto un mese prima, accade che vengono ridotti i contributi ordinari agli enti locali, e cioè quelli che servono per finanziare le spese normali di funzionamento, viene ridotto il numero dei consiglieri e degli assessori, vengono soppres-

se, con alcune attenuazioni, le circoscrizioni di decentramento comunale e le figure dei difensori civici e dei direttori generali. Vengono altresì soppressi anche i consorzi di funzioni tra enti locali e minate alla base le comunità montane. A ben guardare non c'è male, ma il bello è che il tutto avviene in presenza di due provvedimenti fondamentali di riforma organica delle autonomie regionali e locali. Ci si riferisce alla legge 42 del 5 maggio 2009

sul federalismo fiscale, densa di norme, di deleghe al governo, di principi, di criteri direttivi che, a distanza di quasi un anno, non ha ancora prodotto nulla. Anzi, recentemente è stata modificata dalla legge 126/2009 sulla nuova disciplina di contabilità e di finanza pubblica per introdurre ulteriori deleghe al governo in tema di armonizzazione dei sistemi contabili e di bilancio delle regioni e degli enti locali di chiara matrice centralista. L'altro provvedimento rilevante di riforma è il disegno di legge Ac 3118 presentato alla camera il 13 gennaio 2010 il cui contenuto è talmente esteso da rendere poco credibili le possibilità di concreta attuazione in tempi ragionevoli. Esso riguarda infatti l'individuazione delle funzioni fondamentali di province e comuni, la semplifica-

zione dell'ordinamento regionale e degli enti locali, la delega al governo in materia di trasferimento di funzioni amministrative dello stato, la Carta delle autonomie locali, la razionalizzazione delle province e degli Uffici territoriali di governo, il riordino di enti e degli organismi decentrati.

Entrambi i provvedimenti presentano una caratteristica comune che sorprende chiunque: le riforme vanno attuate a costo zero. Anzi, nella relazione al ddl Ac 3118 si sostiene che il riordino istituzionale «assicura una riduzione della spesa pubblica e che i risparmi saranno destinati alla riduzione del disavanzo in settori particolarmente rilevanti, quali la sanità». E così, tanto per non perdere tempo, vengono anticipate con decreto-legge misure rivolte a ridurre la spesa al di fuori di un disegno organico di riforma istituzionale e finanziaria. A prescindere dagli aspetti di illegittimità costituzionale che il decreto-legge convertito potrà

presentare, destinati ad alimentare ulteriormente il conflitto dei poteri dinanzi alla Corte, sono evidenti alcuni gravi effetti negativi delle misure previste. Basti pensare alla soppressione dei circondari provinciali e delle circoscrizioni di decentramento comunale nei comuni con po-

polazione inferiore ai 250 mila abitanti che rappresenta un vulnus notevole ai principi del decentramento e della partecipazione che, in molte zone del paese, sono vivamente sentiti e applicati. Inoltre, la stipula da parte dei comuni di convenzioni con le province per supplire alla soppressione del difensore civico e utilizzare la figura del «difensore civico territoriale», oltre a determinare oneri, si manifesta di fatto impraticabile per tutti i comuni di ciascuna provincia incidendo sulle effettive possibilità di tutela di tutti i cittadini. Ma anche la soppressione della figura del direttore generale nei comuni con popolazione inferiore ai 100 mila abitanti crea notevoli difficoltà organizzative e di coordinamento in molte realtà in cui questa figura già esiste ed esercita un ruolo importante nei processi di innovazione. Lo stesso dicasi per la soppressione dei consorzi di funzioni tra enti locali che implica oggettive difficoltà di subentro dei comuni nell'assunzione diretta di servizi già esercitati in forma consortile, con evidenti ripercussioni nei confronti dei cittadini. Occorre infine osservare che molte di queste misure entrano in vigore nel 2011, ivi compresa la soppressione delle

Autorità d'ambito territoriale le cui funzioni dovranno essere riordinate dalle regioni. E allora? Si ritiene forse che bisogna attendere a lungo l'attuazione



dei provvedimenti di riforma indicati e soprattutto i primi provvedimenti sul federalismo fiscale? La domanda è legittima, eppure una recente norma collocata nella legge di contabilità e finanza pubblica 196/2009 stabilisce testualmente che «il governo trasmette alle camere, entro il 30 giugno 2010, una relazione concernente il quadro generale di finanziamento degli enti territoriali e ipotesi di definizione su base quantitativa della struttura fondamentale dei rapporti finanziari fra lo stato, le regioni, le province autonome di Trento e di Bolzano e gli enti locali, con l'indicazione delle possibili distribuzioni delle risorse».

Finalmente si potranno avere indicazioni di carattere quantitativo che danno senso al federalismo fiscale. Il 30 giugno è vicino e occorrerà vigilare. Legautonomie lo farà in prima linea.

** Esperto Legautonomie
studio Collevectchio snc*

IL CICLO IDRICO INTEGRATO VA STRALCIATO DALLA LEGGE RONCHI

L'acqua deve avere una gestione industriale pubblica

Dopo la folle ventata liberista degli anni 90, in cui tutti e anche un po' a sinistra, ammettiamolo, hanno ritenuto che «liberale» fosse sinonimo di liberista, che «pubblico» fosse automaticamente sinonimo di «inefficiente», e di conseguenza «privato» equivallesse a «garanzia di funzionamento», ci siamo accorti che ciò non era. Ce ne siamo accorti per la crisi finanziaria, rapidamente divenuta crisi economica e sociale, che ci ha colpito dallo scorso anno: una crisi di paradigma, potremmo dire. Dopo di allora, nulla può esser come prima, e si è visto come la sola «mano invisibile» del mercato in realtà non riesce ad afferrare il benessere collettivo. C'è bisogno dello stato, dunque, e della «cosa pubblica». Poi discuteremo in che misura, e come miscelare i due, con un accurato confronto di policies. Ma il nesso indissolubile «mercato più stato» è ormai un dato assodato. In Italia, invece, non solo non si va avanti ma si torna indietro: con il rischio di andare contro un muro. Quello stesso governo che ha fatto poco o nulla per combattere la crisi economica, ha avuto la bella pensata di mettere in discussione anche il monopolio naturale dell'acqua. In tutto il mondo ora si ritiene uno sbaglio voler affidare al solo mercato l'economia. Ma per il governo italiano, il mondo si sbaglia. E dunque rilancia: con il recente decreto legge n.112 2008 di fatto propone che il mercato si appropri di quei monopoli naturali che perfino

Luigi Einaudi e i veri liberali ritengono da sempre non privatizzabili. Inserendo il patrimonio idrico in una logica liberista di mercato sregolato. Eppure tale impostazione ideologica, tipica degli anni novanta, si è già rivelata disastrosa anche sul piano pratico in particolare per quanto riguarda i cosiddetti «monopoli naturali», visti gli effetti distorsivi in termini di efficienza anche industriale così come in termini di diritti di accesso e fruizione di beni primari da parte dei più svantaggiati: distinguere tra gestione e patrimonio fisso per l'acqua è infatti impossibile. I sistemi di gestione e del ciclo delle acque (depurazione, potabile, sistema fognario)

costituiscono infatti i cosiddetti «monopoli naturali», nei quali cioè non è possibile introdurre forme di concorrenza fra operatori in virtù dell'unicità della risorsa e dell'infrastruttura e che risulta pertanto preferibile, attesa la insuperabile condizione di monopolio, che la gestione sia incentrata su operatori pubblici piuttosto che privati. Per questo in Italia si è cominciato ad autorganizzare un movimento di protesta e di proposta per contrastare una visione così riduttiva e ideologica di un tema di interesse così generale e collettivo. E sabato 20 marzo si è svolta a Roma una prima manifestazione nazionale. Del resto tale impostazione risulta andare in controtendenza rispetto agli stessi orientamenti del Parlamento europeo il quale, con successivi pronunciamenti ha dichiarato che «essendo

l'acqua un bene comune dell'umanità, la gestione delle risorse idriche non deve essere assoggettata alle norme del mercato interno» (Risoluzione del 11 marzo 2004), che «l'acqua è un bene comune dell'umanità e come tale l'accesso all'acqua costituisce un diritto fondamentale della persona umana» (Risoluzione del 15 marzo 2006) e, infine, che «l'acqua va proclamata un bene pubblico e dovrebbe essere posta sotto controllo pubblico, a prescindere dal fatto che sia gestita, interamente o parzialmente, dal settore privato», chiedendo alla presidenza di turno «di considerare l'accesso all'acqua potabile un diritto vitale, fondamentale dell'essere umano, e non solo un bene economico soggetto unicamente alle leggi di mercato» (Risoluzione del 12 marzo 2009). Si rischia insomma allo stesso tempo non solo di depauperare gli investimenti necessari a salvaguardare il patrimonio, ma anche di rendere inefficiente la gestione. Colpendo così i cittadini più svantaggiati. Del resto oggi in tante parti d'Italia il ciclo delle acque è gestito da ottime aziende

pubbliche o a maggioranza pubblica. Noi

democratici abbiamo un'altra visione: fare dell'accesso ai beni primari, e soprattutto dei cosiddetti «monopoli naturali» qual è l'acqua, un diritto universale per tutti i cittadini, e in particolare per quelli delle fasce più svantaggiate economicamente e socialmente. Per questo invitiamo il governo italiano a riconsiderare questo proposito, stralciando il ciclo idrico integrato ideato dalla legge Ronchi per proporre una regolamentazione veramente innovativa. L'acqua è un bene pubblico e deve avere gestione industriale pubblica o a maggioranza pubblica, nella quale le tariffe finanzino gli investimenti e misurino il consumo, che comunque non può essere demagogicamente indiscriminato e senza regole.

Antonio Rosati
Assessore al bilancio
della Provincia di Roma
Componente dell'Ufficio di presidenza di Legautonomie



Tremonti assicura: «Con la riforma fiscale verremo fuori dall'Irap»

«È una imposta sbagliata, cattiva, grande»
Pronti i primi schemi del federalismo fiscale

«Con la riforma fiscale pensiamo di venirne fuori». Il ministro dell'Economia Giulio Tremonti è così tornato sul tema Irap. «È una imposta sbagliata, cattiva, grande», ha ribadito, ricordando che «ci sono problemi nel gestire il cambiamento» e ironizzando sul fatto che «ci vuole un genio per pensare a una tassa sul costo del lavoro e del denaro, solo un economista di sinistra». «Abbiamo pronti i primi schemi del federalismo fiscale - ha aggiunto Tremonti - e anche questo contribuirà alle scelte future. Inizia per le realtà locali un mondo nuovo». Per il ministro dell'Economia, federalismo «vuol dire una cosa molto semplice: basta togliere i soldi ai poveri delle regioni ricche per darli ai ricchi ladri delle regioni povere». Più avanti, Tremonti ha specificato che «il federalismo fiscale ha cessato di essere un'idea di una sola parte politica. Oggi tutti ne parlano convintamente». Poi il ministro dell'Economia ha fatto l'esempio del Sud «che ha ricevuto una crescente quantità di denaro. I soldi ci sono stati, ma sono stati spesi male». Guardando oltreconfine, se-

condo Tremonti «gli altri Paesi europei hanno usato i fondi per grandi opere, noi invece li abbiamo usati per micro-progetti. Il particolarismo regionale porta alla rovina».

Il ministro ha quindi ribadito che, secondo lui, l'Italia ha resistito meglio alla crisi economica internazionale rispetto ad altri Paesi. «Sul debito pubblico, il terzo al mondo senza avere la terza economia mondiale, abbiamo fatto abbastanza bene e sul commercio estero abbiamo fatto quello che potevamo» di fronte a problemi che arrivavano dall'esterno, ha affermato il numero uno di via XX Settembre.



Giulio Tremonti



Dopo le critiche Ue, il Tesoro prevede un decreto anti-deficit prima dell'estate

El'Italia rafforza la manovra

19 miliardi di tagli in 2 anni

Misure su sanità, ministeri ed enti locali

Il piano

ROBERTO PETRINI

ROMA — La stangata sarà varata prima di Ferragosto. Nella massima riservatezza i tecnici del governo sono al lavoro per mettere a punto le misure che investiranno tre fonti di spesa: sanità, pubblica amministrazione e autonomie locali nella prospettiva del federalismo fiscale. Il compito affidato agli «sherpas» dal ministro dell'Economia Tremonti ricade le indicazioni dell'Europa che il 17 marzo scorso ha diffuso le direttive di rientro dai deficit pubblici schizzati verso l'alto per l'effetto della crisi finanziaria scoppiata nel 2007-2008. Due gli obiettivi esplicitati dal ministro: contrazione graduale del debito e misure di riduzione dell'indebitamento strutturale. Di fatto la manovra per il 2011 si farà più pesante arrivando a toccare i 10 miliardi, lo 0,6 per cento del Pil.

Il piano prevede un intervento pari a 19,2 miliardi in due anni, il 2011 e il 2012, ovvero l'1,2 per cento del Pil nel biennio (0,6 per ciascun anno). Per ora è tutto riservato, almeno fino alle elezioni regionali, ma subito dopo la macchina dei tecnici comincerà a girare più velocemente con l'obiettivo di arrivare ad un decreto, prima di Ferragosto (probabilmente a luglio) che, sullo schema dello scorso anno anticiperà la Finanziaria 2011 (o, per meglio dire il «disegno di legge di Stabilità», come prevede la riforma della contabilità dello Stato).

Di fatto si tratta di una accelerazione e di un appesantimento della manovra per il 2011 voluto dall'Europa. Il programma di stabilità italiano, esaminato nei giorni scorsi a Bruxelles, prevede infatti una manovra limitata allo 0,4 per cento del Pil (cioè 6,4 miliardi) e una di 0,8 per il 2012. Tuttavia l'intervento è ritenuto troppo modesto dalla Commissione

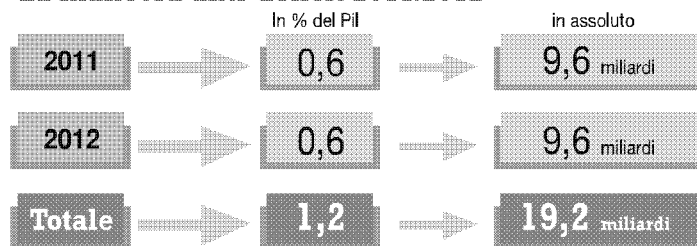
in quanto viene calcolato nella speranza di una crescita del Pil del 2 per cento: una valutazione «veramente troppo ottimistica», secondo Bruxelles che prevede una crescita del solo 1,4 per cento. Di conseguenza bisogna rafforzare la manovra e portarla da 6,4 a circa 10 miliardi.

Un primo riscontro dei piani del governo si avrà prima del 15 aprile quando sarà nota la nuova Relazione sull'economia e la finanza pubblica (ex Ruef ed ex Trimestrale di cassa) che fornirà le tendenze dei conti pubblici del 2010 che per ora prevedono un deficit-Pil al 5 per cento.

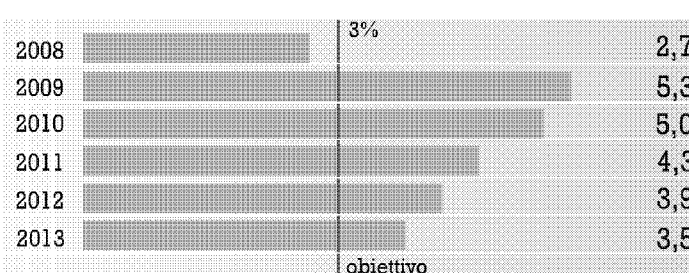
Tutto ciò se non emergeranno altre spese, se la legge di Stabilità (cioè la ex Finanziaria) terrà all'assalto parlamentare e al netto dei piani di Berlusconi che nelle settimane passate ha più volte rilanciato l'idea di abbassare le tasse e intervenire sulle pensioni. Una linea che tuttavia non trova riscontro nelle ipotesi del Tesoro e nelle parole di Tremonti, contrario all'intervento sulla previdenza e che ancora ieri sulle tasse è stato prudente: «L'idea del Pdl vuol dire meno tasse o, almeno non aumentarle».

Nel frattempo tuttavia le tasse sono aumentate. Nel rispondere alle accuse rivolte al centrosinistra da Berlusconi ieri Bersani ha osservato che sotto il centrodestra la pressione ha toccato «livelli record» e che in un anno gli italiani lavorano fino al 23 giugno per lo Stato. Il responsabile economico del Pd Stefano Fassina ha ricordato che non è stato restituito il fiscal drag a lavoratori e pensionati per 3 miliardi e che sono state eliminate dal centrodestra numerose detrazioni e agevolazioni fiscali: dalla detrazione del 55 per cento per le ristrutturazioni edilizie con finalità ecologiche, a quella del 19 per cento per l'aggiornamento professionale per gli insegnanti.

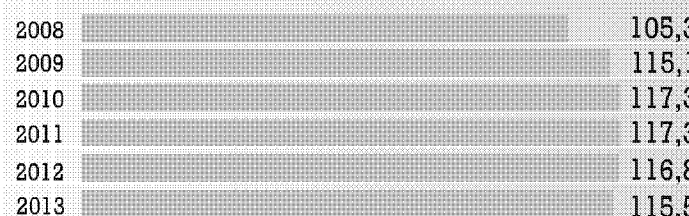
La manovra anti-deficit 2011/2012



Il deficit/Pil tendenziale



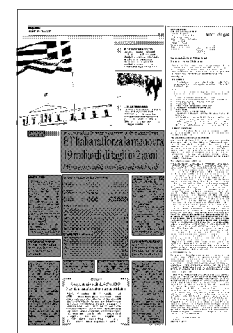
Il debito/Pil tendenziale



Fonte: Tesoro

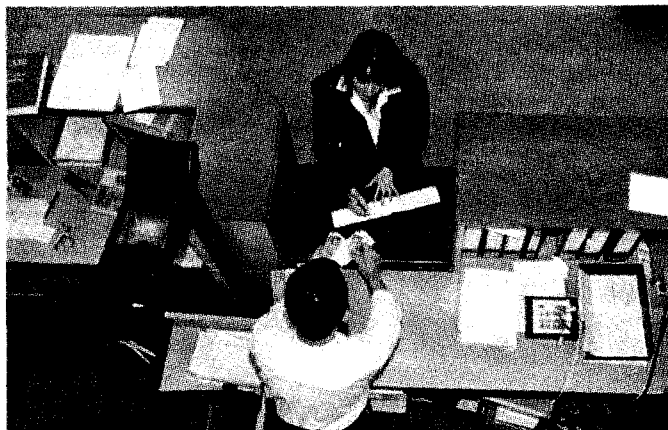
I sacrifici richiesti per il 2011 saliranno. Bersani: livelli record per la pressione fiscale

La Commissione: troppo ottimistica una crescita del 2% E il governo corre ai ripari



“Banche, la trasparenza è un miraggio”

L'accusa di Bankitalia. E l'Antitrust: “Aperte oltre 1.500 inchieste”



**Reclami in crescita:
dai mutui ai conti
correnti, dal credito
al massimo
scoperto**

CRISI DI FIDUCIA

Costi elevati e poca trasparenza: Bankitalia chiede alle banche un cambio di rotta.

BARBARA ARDÙ

ROMA — Come un oste che ha annacquato il vino e si trova la bottega vuota, le banche devono recuperare il loro buon nome se vogliono riconquistare la fiducia dei clienti e attirare di nuovi. È un *restyling* profondo quello che Anna Maria Tarantola, vice direttore generale della Banca, chiede agli istituti di credito. La fiducia nelle banche è scesa ai minimi termini, ma la crisi finanziaria è stato solo l'ultimo dei problemi che ha investito il settore. La lista dei “tradimenti” è lunga: costi elevati, una trasparenza che è rimasta solo sulla carta, la disinvoltura con cui sono stati venduti titoli a rischio a clienti poco attrezzati finanziariamente, fino alla dubbia applicazione delle leggi. Da ultima, quella sull'eliminazione del massimo scoperto, aggirata con l'introduzione di nuove commissioni. Un caso che ha messo a nudo il «fallimento del mercato». Tutti comportamenti che secondo la Banca d'Italia devono finire. «Il cambiamento atteso è sostanziale», avverte Tarantola, lo chiedono i consumatori e il mercato, perché «la reputazione è fondamentale per ridurre i rischi e per migliorare la competitività». Ma per essere incisiva la spinta al cambiamento deve partire «dai vertici degli istituti di credito», che dovrebbero

tenere conto, quando distribuiscono i bonus ai propri manager, «anche del livello di soddisfazione dei clienti e di un minor numero di esposti e ricorsi». Un sistema già seguito da Unicredit, ha voluto precisare il vice amministratore delegato Roberto Nicastro.

Anna Maria Tarantola è intervenuta a un convegno dell'Abi, dunque davanti a una platea di dirigenti bancari. Ed elencando gli esposti giunti all'Arbitro bancario finanziario, istituito nell'autunno 2009, finisce per strigliarli. I reclami arrivati al 22 marzo sono 950 e l'88% riguarda le banche. Preoccupante è anche il trend di crescita (più 25% al mese). Tutti o quasi si concentrano su mutui, conti correnti, credito al consumo, carte di pagamento e questioni di trasparenza. Più sostanziosi gli esposti arrivati direttamente a Palazzo Koch, che nel 2009 sono stati 7.500, quasi il doppio rispetto a un anno prima e che nella maggior parte hanno riguardato le condizioni economiche dei conti correnti, soprattutto per l'applicazione delle commissioni su affidamenti e sconfinamenti (tassi sul rosso), massimo scoperto compreso che, nonostante gli interventi del legislatore è rimasta una zona dove regnano «opacità, complessità e scarso confronto tra le condizioni».

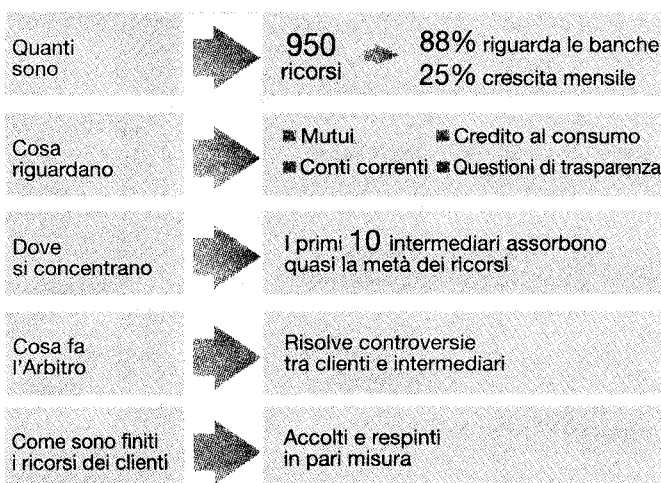
Tradita anche la trasparenza, nonostante le nuove regole intro-

dotte, che richiedono maggiore comprensione linguistica dei contratti standard e parità tra cliente e istituto di credito. Tutti suggerimenti che nella maggior parte dei casi non sono stati tradotti in pratica. La svolta, dunque, secondo la Banca d'Italia, è affidata ai vertici delle banche, che devono effettuare «un cambio di passo gestionale e culturale», domandandosi su cosa significhi «mettere il cliente al centro della loro attività». Una bocciatura, quella delle banche, messa a nudo anche da Luigi Fiorentino, segretario generale dell'Antitrust, che collabora con Via Nazionale nell'attività ispettiva. Le istruttorie aperte sono ben 1.500, quasi tutte su portabilità dei mutui, estinzione delle ipoteche, carte revolving e massimo scoperto.

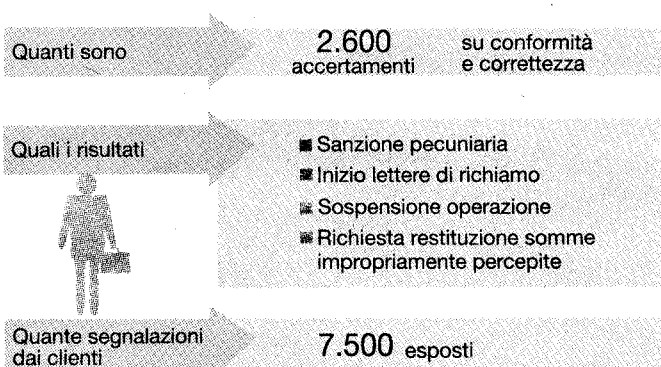


I ricorsi all'Arbitro bancario finanziario

(da ottobre ad oggi)



Gli accertamenti della vigilanza



NUOVA GIUNTA IN CONFINDUSTRIA

Marcegaglia, ora servono le riforme

DI MAURO ROMANO

Una bocciatura solenne per la campagna elettorale portata avanti dai partiti e giudicata «violenta e priva di interesse». Ma soprattutto, ancora una volta, una pressante richiesta di riforme, definite come la «parola d'ordine per costruire la fiducia nel futuro e ricominciare a crescere». Il presidente di Confindustria, Emma Marcegaglia, inaugura con queste parole il secondo biennio alla guida degli industriali. Per il numero uno di Viale dell'Astronomia, la riforma imprescindibile dalla quale partire è quella fiscale. «Occorre una «riduzione dell'Irap», ha detto in giunta, «a partire dalla sua componente costo del lavoro, rendendola progressivamente deducibile dalla base imponibile». Del resto, di cambiamenti strutturali fino a oggi, ha spiegato, non se ne sono visti molti. La riforma del modello contrattuale, avviata a gennaio 2009, ha rilanciato il numero uno degli industriali, «è stata l'unica riforma strutturale portata avanti nel paese in questi due anni». Le riforme non sono comunque l'unico tema affrontato da Marcegaglia. In cima alle preoccupazioni del presidente di Confindustria c'è anche la tenuta

dell'Unione monetaria. «Siamo in un momento critico, dove il rischio di rottura di ciò che abbiamo costruito», ha detto, «è un rischio reale» come dimostrano le dichiarazioni del cancelliere Angela Merkel su come affrontare il caso della Grecia.

Il secondo biennio del mandato di Marcegaglia è cominciato con un plebiscito. Hanno votato la nuova giunta 111 industriali su 112 presenti (una scheda bianca), su un totale di 202 componenti aventi diritto di voto. Due le new entry nella squadra del presidente: il vicepresidente di Fiat, John Elkann, come presidente del Progetto speciale analisi e sviluppo nei grandi Paesi emergenti, e il presidente di Federchimica, Giorgio Squinzi, a capo del Comitato tecnico Europa. Esce Andrea Moltrasio. In uscita dai comitati tecnici Angelos Papadimitriou. Giuseppe Recchi, presidente della divisione Italia e Sud Est Europa General Electric, fa il suo ingresso come presidente del Comitato tecnico per le multinazionali. In predicatorio ci sono altre due new entry: quella del presidente di Finmeccanica, Pier Francesco Guarguaglini, e di Aldo Fumagalli Romario, attuale presidente della Commissione sviluppo sostenibile di Confindustria. (riproduzione riservata)



Il programma degli industriali per il prossimo biennio: senza il rispetto della legalità non c'è sviluppo sostenibile

Lo stato inefficiente resta l'emergenza nazionale

I CAPITOLI

Fisco

■ Sarà uno dei punti fondamentali del programma nel prossimo biennio: bisogna ridurre l'Irap, a partire dalla sua componente costo del lavoro, rendendola progressivamente deducibile dalla base imponibile

Lotta alla burocrazia

■ Battaglia contro uno Stato «che richiede sempre più risorse e che negli ultimi anni ha aumentato la propria complicazione». Questo resta il problema più grave del paese. I ritardati pagamenti alle imprese da parte dello stato valgono 60 miliardi: «Uno scandalo nazionale»

Mercato del lavoro

■ Sul mercato del lavoro bisogna andare avanti con le riforme:

anzitutto quella degli ammortizzatori sociali, e continuare ad attuare la riforma della contrattazione. «L'unica riforma strutturale portata avanti nel paese»

Legalità obiettivo strategico

■ Fondamentale, per Confindustria, resta la lotta per il rispetto della legalità, per la quale è stata affidata una delega ad hoc ad Antonello Montante. «È un indirizzo strategico della presidenza, perché senza legalità non c'è sviluppo sostenibile e difficilmente potremo attrarre investimenti esteri», ha detto la Marcegaglia. Confindustria ha varato un Codice etico che prevede l'espulsione dall'associazione per le imprese colluse

LE ALTRE PRIORITÀ

Uno «scandalo» i 60 miliardi di pagamenti ritardati. Portare avanti la nuova contrattazione, unica riforma strutturale finora attuata

ROMA

■ Cambiamento, riforme, coraggio. Capacità di guardare avanti. «Sono parole d'ordine che nel nostro Paese mancano ormai da decenni». Invece Emma Marcegaglia le ha scritte sul programma per i prossimi due anni di presidenza di Confindustria. E le approfondirà a breve scadenza, nel convegno di Parma il 9-10 aprile, quando verrà presentato il documento "Italia 2015", un progetto a medio termine per cambiare il paese e crescere più velocemente di quello scarno 1% previsto per il 2010. Un impegno forte di Confindustria, che si affianca a quello per il rispetto della legalità.

Il fisco sarà uno dei punti fondamentali: bisogna ridurre l'Irap, ha detto ieri la presidente davanti alla giunta, a partire dalla sua componente costo del lavoro, rendendola progressivamente deducibile dalla base imponibile. «Affronteremo il tema con molta serietà, consapevoli che si presterà a molta demagogia e a grandi difficoltà».

Altra battaglia, quella contro uno «Stato inefficiente, che ri-

chiede sempre più risorse e che negli ultimi anni ha aumentato la propria complicazione. C'è una stanchezza nel dire questo, ma resta il problema più grave del paese». Con lo stato, le imprese hanno una partita aperta che vale sui 60 miliardi: i ritardati pagamenti. «È uno scandalo nazionale, che non siamo riusciti a correggere». Occhi attenti, quindi, verso quel federalismo fiscale che il governo vuole attuare. «Abbiamo perplessità sull'impostazione, seguiremo il processo con massima attenzione», ha detto la Marcegaglia, presentando i punti del programma: «Vogliamo essere una voce forte di denuncia, contro la spesa improduttiva, contro il proliferare del socialismo municipale».

In questi due «difficilissimi anni», ha detto la presidente di Confindustria, «il paese ha tenuto la coesione sociale, grazie anche al senso di responsabilità delle imprese, e noi abbiamo tenuto insieme il nostro sistema associativo». Tutto ciò mentre «la politica non ha avuto un comportamento altrettanto responsabile, disattenta ai problemi dell'economia e in conflitto perenne tra le istituzioni».

Invece molto ci sarebbe da fare. «Vogliamo tornare a parlare di mercato», ha detto la presidente di Confindustria. C'è grande spazio sui servizi pubblici locali, sulle utilities,

sulle professioni. Anche sul mercato del lavoro bisogna andare avanti con le riforme, quella degli ammortizzatori sociali, innanzitutto. Rendere più fluido il mercato del lavoro e continuare ad attuare la riforma della contrattazione.

«Ecco, è proprio questo uno dei risultati dei primi due anni di presidenza: «È stata l'unica riforma strutturale portata avanti nel paese». I tempi per una valutazione, ha detto la presidente, non sono ancora maturi: «Ma già dopo 10 contratti si può dire che funziona. Sapevamo che la mancata firma della Cgil poteva essere un problema, ma a oggi, eccetto il contratto dei metalmeccanici, tutti sono stati firmati anche con la Cgil».

Tagliare la spesa pubblica improduttiva per trovare le risorse per gli investimenti: la Marcegaglia ha sottolineato l'importanza di dotare il paese di infrastrutture adeguate, di trovare risorse per la ricerca e l'innovazione. «Servono pochi strumenti, che siano però stabili nel tempo».

Fondamentale, per Confindustria, la lotta per il rispetto della legalità, per la quale è stata affidata una delega ad hoc ad Antonello Montante. «È un indirizzo strategico della presidenza, perché senza legalità non c'è sviluppo sostenibile e difficilmente potremo attrarre investimenti esteri», ha detto la Marcegaglia,

sottolineando l'importanza del Codice etico varato da Confindustria che prevede l'espulsione per le imprese colluse.

Tra pochi giorni sulla base di questo Codice la Marcegaglia firmerà con il ministro dell'Interno, Roberto Maroni, un protocollo che sarà esteso a tutte le imprese.

N. P.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Controlli 2010. Pronta la convenzione tra ministero ed Entrate - Con il redditometro 25mila verifiche

Parte la caccia a 7,7 miliardi

Obiettivo sotto i risultati 2009 - I sindacati: trascurato il personale

Antonio Criscione

MILANO

È di 7,7 miliardi di euro l'incasso assegnato come obiettivo alle Entrate dalla convenzione preparata dal ministero dell'Economia. Un numero che si tiene sotto i risultati del 2009, indicati il 2 marzo scorso dall'agenzia in 9,1 miliardi. E molti dei numeri della convenzione restano sotto gli obiettivi già raggiunti. Probabilmente si tratta di stime prudenti legate anche ai processi di riorganizzazione in atto nell'agenzia.

Tra i "grandi" temi del piano aziendale delle Entrate, che è uno dei "pezzi" della convenzione, il tutoraggio sui grandi contribuenti è il primo punto tra le più rilevanti strategie mirate sulle singole categorie di contribuenti. Come ricorda però il piano annuale 2010, quest'anno il tutoraggio amplia la platea passando dalle imprese con volume d'affari o di ricavi non inferiori a 300 milioni di euro a quelle che superano i 200 milioni.

Il testo della convenzione per il triennio 2010-2012 sarà presentato l'8 aprile alle organizzazioni sindacali. E in molti casi, come detto, riporta dei numeri che riprendono quelli delle scorse convenzioni, ma che saranno sicuramente superati, visto che risultano inferiori ai risultati 2008. Per esempio sul redditometro sono preventi-

vati 25mila controlli per il 2010, magari nel 2009 (si vedano la scheda qui accanto e «Il Sole 24 Ore» del 3 marzo) il numero di interventi sul "sintetico" ha superato questa soglia, attestandosi a circa 28mila. Si tratta di un segno dell'attenzione su questo fronte, visto che si tratta della seconda direttrice tracciata dalla convenzione.

La terza direttrice è rappresentata da «iniziative rivolte più in generale a tutta la platea di contribuenti». E si tratta del rafforzamento del contrasto ai fenomeni fraudolenti (anche in materia di Iva nazionale e comunitaria), del contrasto al fenomeno delle indebite compensazioni, del tempestivo utilizzo delle risultanze delle attività istruttorie, del presidio degli adempimenti correlati alla riscossione derivante dai controlli.

Un'altra indicazione che emerge dai dati della convenzione è rappresentata dall'accelerazione dei dati della liquidazione delle dichiarazioni. Se nel 2010 sarà ancora liquidato un 40% di denunce relative al 2007, nel 2011 e nel 2012 saranno trattati solo i due precedenti anni d'imposta.

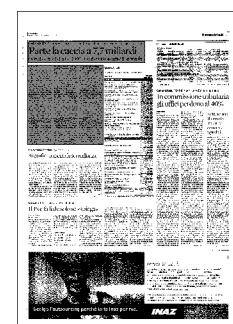
La convenzione parla anche dello «sviluppo del sistema informativo del contenzioso tributario» con il quale arrivare a un «incremento degli strumenti gestionali, di monitoraggio e di analisi, nonché alla progressiva demate-

rializzazione dei documenti».

Altra coordinata del documento, quella del servizio ai contribuenti. Tra questi, la previsione dell'istruzione dell'82% dei rimborsi delle imposte dirette richiesti fino al 2007, l'importo totale dei quali risulta, come emerge da una nota della convenzione, a circa 2,4 miliardi di euro di capitali e a quasi 372 milioni di interessi.

Calcolando il normale turnover del personale viene prevista l'assunzione di 3mila funzionari nel triennio, da destinare soprattutto agli uffici del Centro-Nord, dove le carenze di personale sono più sensibili. Proprio sul personale spunta però qualche obiezione. Roberto Cefalo, dell'Uil-Pa, afferma, riferendosi al complesso delle convenzioni: «Mancando molte promesse fatte, non c'è un ammodernamento del sistema incentivante, si riducono ancora le risorse e non ci sono investimenti sul personale». E per Stefania Silveri, della Cisl-Fp: «È strano che ci convochino per le convenzioni 2010, quando non sono state ancora reperite le risorse per gli obiettivi già raggiunti nel 2009». Infine Sebastiano Callipo, del Salfi, afferma: «Pretenderemo che le convenzioni quest'anno contengano adeguate risorse finanziarie per sostenere tutti i processi riformatori e i percorsi professionali in atto presso le agenzie».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I piani aziendali

Le indicazioni delle convenzioni alle agenzie Fiscali

Indicatori	Risultato atteso 2010
AGENZIA DELLE ENTRATE	
Conseguimento delle previsioni di entrata (€/mld)	7,7
Imprese di grandi dimensioni sottoposte a tutoraggio ai sensi dell'articolo 27, commi 9-11, del decreto legge n. 185/2008	1.588
Numero complessivo di accertamenti ai fini Imposte dirette, Iva, Irap e Imposta di Registro	415.000
Numero di accertamenti nei confronti dei grandi contribuenti	1.300
Numero di accertamenti nei confronti di imprese di medie dimensioni	10.000
Numero di accertamenti di iniziativa da redditi d'impresa o da lavoro autonomo, compresi quelli da studi di settore	155.000
Numero di accertamenti effettuati sulla base del redditometro	25.000
Numero di accertamenti assistiti da indagini finanziarie	8.500
Numero di risposte telefoniche fornite	1.800.000
Numero di risposte fornite in forma scritta (sms, web-mail)	60.000
Numero di interventi effettuati nei confronti degli intermediari Entratel	1.600
Accelerare il processo di liquidazione automatizzata (per anno d'imposta)	40% 2007 70% 2008 20% 2009
Controlli preventivi di qualità sulle comunicazioni di irregolarità	1.055.000
AGENZIA DELLE DOGANE	
Numero dei controlli	1.300.000 <X<1.700.00
Numero dei controlli mediante scanner	37.000 <X<42.000
Numero dei controlli ai passeggeri	35.000
Numero controlli mirati a contrastare il fenomeno della contraffazione	30.000
Interventi effettuati in applicazione del decreto legge 223/2006 (articolo 35 comma 35) convertito in legge 248/2006 e dell'articolo 181-bis del Regolamento Ce 2454/1993 per contrastare il fenomeno della sottofatturazione nei settori a rischio e da paesi a rischio	8.000 <X<9.000
Numero controlli per contrastare le violazioni in materia sanitaria	45.000
Numero controlli nel settore delle accise	33.000
Numero delle analisi chimiche eseguite per finalità di controllo	56.000
Maggiore diritti accertati (€/000)	>900.000
Remuneratività media verifiche Iva (Intra e Plafond)	120.000 €
Violazioni alla normativa valutaria (numero di verbali elevati)	1.000
Numero dei controlli delle autorizzazioni bilaterali e multilaterali Itf/Cemt per l'autotrasporto internazionale	95.000

Fonte: elaborazione dai piani aziendali delle agenzie delle Dogane e delle Entrate

Consumi, la stretta comincia a tavola

Le famiglie tagliano sui prodotti alimentari. Istat: a gennaio -3,3%

DA MILANO GIUSEPPE MATARAZZO

I consumi restano deboli e le famiglie italiane continuano a tirare la cinghia. In attesa di una ripresa che tarda ad arrivare. I dati diffusi ieri dall'Istat sulle vendite al dettaglio a gennaio lo indicano chiaramente: c'è un calo dello 0,5% rispetto a dicembre e del 2,6% rispetto a gennaio 2009. Il dato congiunturale peggiore da dicembre 2008 (allora segnò -0,7%), nel pieno della crisi. A pesare fortemente è il crollo delle vendite alimentari (-1%, il dato peggiore da aprile 2007), mentre i prodotti non alimentari sono cresciuti dello 0,3%. A livello annuale, le vendite alimentari sono diminuite del 3,3% (-2,3% i prodotti non alimentari). Cifre che incorporano sia la dinamica della quantità sia dei prezzi: quindi rispecchiano molto bene la tendenza generale. La diminuzione degli acquisti alimentari non ha risparmiato nessuno, con

Restano deboli le vendite e gli italiani stringono la cinghia. Commercianti preoccupati. I consumatori: ridurre l'Iva

un calo tendenziale delle vendite della grande distribuzione del 3,5% e per i negozi più piccoli del 3,1%. Se l'Istat non specifica nel dettaglio quali sono all'interno dei consumi alimentari i beni meno acquistati, la Cia (la Confederazione degli agricoltori) rileva che nel carrello della

spesa ci sono meno pane, carne, vino e olio d'oliva ma soprattutto meno piatti pronti e salumi dop, mentre la pasta tiene insieme agli ortaggi (in aumento) e il comparto di latte e derivati. Insoddisfatti sia i commercianti che i consumatori. Due facce della stessa medaglia. Di crisi. «I consumi deboli sono figli della bassa crescita», è la valutazione della Confcommercio, secondo la quale il dato sulle vendite al dettaglio «conferma le difficoltà della domanda per consumi delle famiglie a intradarsi su un sentiero di crescita consolidato e duraturo, per garantire al sistema una robusta e reale ripresa dell'econo-

mia. La presenza di un contesto non particolarmente favorevole al consumo si legge anche nel deterioramento in atto da febbraio, del clima di fiducia delle famiglie condizionato dalle preoccupazioni sull'andamento del mercato del lavoro. Senza una ripresa più solida – concludono da Confcommercio – sarà molto improbabile assi-

curare significativi incrementi dei consumi». Il calo della spesa alimentare «è senza dubbio un elemento preoccupante. Significa che si stringe la cinghia: l'alimentare è l'ultima cosa che si taglia», sottolinea il presidente della Confesercenti, Marco Venturi, che invita a «valutare attentamente» il segnale che giunge dal monitoraggio dell'Istat. «È cambiato qualcosa nella valutazione delle famiglie sulle proprie capacità di spesa – aggiunge Venturi –. Non si tratta di essere alla fame, questo no, ma anche se riguarda la razionalizzazione degli sprechi o meno riserve in frigo, è comunque indicativo di un'attenzione che prima non c'era, un fattore di cambiamento». Preoccupazione che trapela anche in Federdistribuzione. «L'andamento così debole dei consumi nei primi mesi dell'anno è un fatto sul quale tornare a riflettere seriamente, perché rappresenta l'indicazione di una tendenza che potrebbe continuare per molti mesi, indebolendo in questo modo i timidi segnali della ripresa. Le famiglie sono preoccupate per il futuro e questo induce un atteggiamento di forte prudenza finanziaria nei confronti della spesa di beni primari che si ripercuote su tutto il sistema e-

conomico», commenta il presidente Paolo Barberini. All'attacco i consumatori che invocano interventi per sostenere le famiglie. Il Codacons chiede ai commercianti di abbassare i prezzi del 20% e al Governo di ridurre l'Iva dei prodotti alimentari, in modo da salvaguardare la capacità di spesa degli italiani e abbassare i prezzi di questi prodotti essenziali. Sulla stessa linea Federconsumatori e Adusbef che premono per un «processo di detassazione delle famiglie a reddito fisso, aumentando la capacità di acquisto delle stesse, per 1.200 euro annui e con il blocco delle tariffe».



TENDENZE

COME CAMBIA LA DIETA

Le famiglie italiane stringono la cinghia e comprano meno alimenti? La questione non sarebbe solo economica. Ma frutto anche del cambiamento delle abitudini. «C'è una maggiore sobrietà alimentare, è in atto un atteggiamento più salutistico che porta a una riduzione della quantità a vantaggio della qualità», secondo Francesco Cecere, direttore marketing e controllo di Coop Italia (una rete che comprende 95 iperCoop, 1.200 supermercati e 200 discount, per 13 miliardi di fatturato complessivo). «Si compra meno pane e carne – dice Cecere – e le motivazioni non sono tutte economiche. Le persone hanno platonato il modo di fare la spesa, comprano prodotti di qualità alle migliori condizioni, non fanno più scorte, i freezer sono più vuoti, infatti c'è una flessione dei surgelati. Hanno più successo le promozioni di singoli prodotti che non il tre per due, i discount vendono meno». Riguardo al comparto non alimentare, le variazioni rilevate dall'Istat «sono sull'anno precedente. Nel 2009 e nel 2008 – osserva Cecere – il no-food ha subito cali a due cifre. Quindi non c'è stata una flessione sulla flessione». Anzi, nei primi due mesi dell'anno la Coop Italia, «registra una crescita del 6% di tutto il non alimentare e segnali di ripresa, anche se non eclatanti, riguardano lo stesso mercato depresso dell'abbigliamento».

ALIMENTARE



**I prodotti della tavola trascinano giù le vendite
È dell'1% la flessione su dicembre 2009
Ipermercati, i fatturati annuali calano del 3%**

Sono i prodotti alimentari a subire i cali maggiori di vendite a gennaio: a livello congiunturale la flessione è stata dell'1%; del 3,3% invece nell'anno. A livello tendenziale, nell'alimentare le imprese della grande distribuzione hanno segnato un calo delle vendite del 3,5% mentre per le imprese su piccole superfici è stato del 3,1%. Nell'alimentare gli ipermercati hanno perso il 3% del fatturato al livello tendenziale, -2,9% per i discount.

Così le vendite al dettaglio

Variazioni tendenziali

SETTORE	Gen 2010/Gen 2009
ALIMENTARI	-3,3
NON ALIMENTARI	-2,3
prodotti farmaceutici	-4,2
abiti e pellicce	-1,2
calzature, articoli cuoio	-1,2
mobili, articoli tessili	-1,3
elettrodomestici	-2,2
informatica, tlc, telefonia	-4,3
foto-ottica e pellicole	-0,6
casalinghi	-2,8
utensili e ferramenta	-1,8
profumeria e benessere	-1,2
cartoleria, libri, giornali	-2,2
supporti magnetici	-2,0
giochi, giocattoli	-0,9
gioielli, orologi...	-3,4
TOTALE	-2,6

Fonte: Istat - Cifre in %

ANSA-CENTIMETRI

ABBIGLIAMENTO



Abiti e calzature tengono meglio (-1,2%) Crollano invece i prodotti farmaceutici (-4,2%) I piccoli negozi «soffrono» meno dei grandi

Sul calo tendenziale del 2,3% delle vendite a gennaio fra i non alimentari, spicca quello dei prodotti farmaceutici (-4,2%) e delle dotazioni per l'informatica (-4,3%). Reggono meglio la crisi l'abbigliamento e le calzature (-1,2% per entrambi i comparti), la foto ottica (-0,6%) e il settore dei giocattoli, sport e campeggio (-0,9%). Le aziende della grande distribuzione hanno segnato un calo delle vendite del 2,9% e i piccoli negozi del 2%.

Gli aiuti dall'eurozona e dal Fmi Il patto franco-tedesco sblocca l'accordo sul salvataggio di Atene

Un accordo tra Francia e Germania, raggiunto in un incontro tra il presidente Sarkozy e il cancelliere Merkel, ha sbloccato gli aiuti alla Grecia: il piano prevede «prestiti bilaterali coordinati» dei Paesi Ue ad Atene e una parte «complementare» costituita da «prestiti del Fmi». In totale, ma mancano conferme, la Grecia potrebbe contare su 34 miliardi.

A PAGINA 19 Caizzi, Offeddu, Taino

**Salvataggio
coordinato**

1/3

Gli aiuti che saranno messi a disposizione dal Fondo monetario internazionale

16

I Paesi della zona euro: copriranno i restanti due terzi del pacchetto

Il vertice di Bruxelles Critiche dalla Banca centrale: «Molto negativo il coinvolgimento del Fondo». Euro in difficoltà

L'Europa trova l'accordo per salvare la Grecia

Compromesso tra Merkel e Sarkozy. Aiuti bilaterali «sotto l'ombrello» dell'Fmi

DAL NOSTRO INVIATO

BRUXELLES — L'Europa si impegna nel rifinanziamento del debito in scadenza della Grecia in difficoltà. Nel vertice dei capi di Stato e di governo dell'Ue, a Bruxelles, il presidente francese Nicolas Sarkozy e la cancelliera tedesca Angela Merkel hanno trovato un compromesso per superare l'opposizione della Germania alla linea della solidarietà sostenuta dalla Francia, dall'Italia e da altri principali Paesi della zona euro. La soluzione prevede prestiti bilaterali coordinati degli Stati, orientativamente in base al peso nella Banca centrale europea (Bce), e un intervento integrativo del Fondo monetario di Washington (Fmi). Varie fonti ipotizzano una ventina di miliardi di euro complessivi. La zona euro mantiene la centralità politica impegnandosi a potenziare il sistema di governo dell'economia con l'introduzione di maggiore coordinamento.

L'accordo franco-tedesco è stato approvato in un Eurogruppo straordinario dei 16 leader della zona euro tenuto prima della cena del Consiglio europeo a 27. La Grecia si è detta soddisfatta. Malumori sono trapelati per il dirigismo dell'asse franco-tedesco. La Merkel aveva detto di non voler nemmeno discutere di aiuti alla Grecia nel vertice, che si conclude oggi. Ipotizzava addirittura l'espul-

sione dalla zona euro degli Stati con i conti pubblici fuori controllo. Poi si è ammorbidita chiedendo il ricorso ai prestiti del Fondo monetario internazionale di Washington (Fmi). Ma la Francia, l'Italia, molti altri Paesi e le istituzioni comunitarie consideravano una sconfitta delegare un problema della zona euro a un organismo non europeo. Il compromesso è stato trovato a metà strada. La Germania ottiene il ricorso al Fmi e la concessione dei prestiti bilaterali solo nel rischio di insolvenza della Grecia. La Francia e gli altri Paesi hanno mantenuto il ruolo maggioritario dell'Europa. Il premier Silvio Berlusconi sosteneva la soluzione europea. Ma già dall'ultimo Eurogruppo il ministro dell'Economia Giulio Tremonti suggeriva come alternativa accettabile proprio il ricorso al contributo del Fmi, senza subirne le direttive.

Il presidente della Bce, il francese Jean-Claude Trichet, ritiene «molto negativo» il coinvolgimento del Fmi. Ma ha integrato il segnale dato dai leader Ue alla speculazione finanziaria, scatenatasi contro la Grecia. Trichet ha ridotto il livello di affidabilità delle garanzie per i prestiti al governo di Atene e ha chiesto di investigare su possibili irregolarità nelle speculazioni con i credit default swap, usati per scommettere sull'insolvenza dei Paesi in difficoltà. L'euro non ha beneficiato dell'accordo di Bruxelles scenden-

do (sotto 1,33 con il dollaro) come quando la Merkel negava l'aiuto ad Atene. Nel vertice si è discusso anche della Strategia 2020, che intende affrontare la disoccupazione dilagante e l'impoverimento di ampie fasce di cittadini europei con un piano di sviluppo decennale.

Ivo Caizzi

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Passa la linea Tremonti: prestiti e sostegno del Fmi

Aiuti alla Grecia, accordo in Europa

dal nostro inviato
MARCO CONTI

LA SPECULAZIONE internazionale si è gettata a capofitto sull'euro sfruttando le incertezze dell'Unione Europea che ieri sera a Bruxelles ha raggiunto a fatica un'intesa sui meccanismi d'aiuto della Grecia. L'euro è infatti sceso fino a un minimo di seduta di 1,327 dollari per poi assestarsi attorno a quota 1,33. Una lenta erosione della moneta unica a vantaggio del dollaro e di Wall Street che ieri ha brindato euforica al soccorso che Washington, attraverso il Fondo Monetario Internazionale, potrebbe essere chiamato a dare ad uno dei paesi dell'Eurozona. Proprio il ruolo che dovrà avere il Fmi nel meccanismo di salvataggio della Grecia è stato oggetto di un lungo braccio di ferro. Dopo giorni di trattative ieri pomeriggio l'accordo al termine di un vertice tra il presidente francese Nicolas Sarkozy, la cancelliera tedesca Angela Merkel, il presidente della Ue Herman Van Rompuy e il presidente della Bce Jean-Claude Trichet.

L'ARTICOLO A PAG. 9

IL VERTICE UE

Gli interventi scatteranno quando Commissione europea e Bce valuteranno insufficiente il finanziamento di mercato. L'intesa in linea con le proposte di Tremonti

Grecia, accordo sugli aiuti: prestiti e intervento dell'Fmi

Sostegno da 22 miliardi: due terzi dall'Europa e un terzo dal Fondo

dal nostro inviato
MARCO CONTI

BRUXELLES - La speculazione internazionale si è gettata a capofitto sull'euro sfruttando le incertezze dell'Unione Europea che ieri sera a Bruxelles ha raggiunto a fatica un'intesa sui meccanismi d'aiuto della Grecia. L'euro è infatti sceso fino a un minimo di seduta di 1,327 dollari per poi assestarsi attorno a quota 1,33. Una lenta erosione della moneta unica a vantaggio del dollaro e di Wall Street che ieri ha brindato euforica al soccorso che Washington, attraverso il Fondo Monetario Internazionale, potrebbe essere chiamato a dare ad uno dei paesi dell'Eurozona.

Proprio il ruolo che dovrà

avere il Fmi nel meccanismo di salvataggio della Grecia è stato oggetto di un lungo braccio di ferro che alla fine sembra aver trovato un punto di mediazione in un mix di aiuti: maggioritari quelli dei governi dell'Eurozona, rispetto ai contributi del Fmi. Dopo giorni di trattative, contatti informali e duri altolà, ieri pomeriggio l'accordo al termine di un vertice tra il presidente francese Nicolas Sarkozy, la cancelliera tedesca Angela Merkel, il presidente della Ue Herman Van Rompuy e il presidente della Bce Jean-Claude Trichet. Nel testo, successivamente sottoposto al via libera di tutti i paesi a valuta-Euro, si legge che i finanziamenti Ue-Fmi per aiutare la Grecia, in cui l'intervento

dei Paesi della zona euro sia «maggioritario», verranno attivati solo come «ultima ratio», se Atene non riuscisse più a finanziare il proprio debito sul mercato. I prestiti che verranno concessi alla Grecia saranno a tassi «non concessionali», ovvero non saranno un regalo ma risponderanno a logiche di mercato. Un mix che prevede un terzo a carico del Fmi e due terzi a carico dei paesi dell'Eurozona spalmati sulla base delle quote possedute del capitale della Bce per un totale di circa 22 miliardi. E poichè l'Italia ha il 12,4%, «l'aiuto» garantito anche ieri da Silvio Berlusconi alla Grecia, potrebbe aggirarsi su 1,5 miliardi di euro.

Ai ministri dell'Economia

dell'Eurogruppo il compito di verificare il rispetto degli impegni assunti dal governo greco, mentre saranno i capi di governo dell'Eurozona a decidere all'unanimità sulla concessione di pre-



stiti.

Il compromesso tra Parigi e Berlino, in linea con quanto sostenuto nei giorni scorsi dal ministro Tremonti, sblocca l'empasse che stava disorientando i mercati prevedendo anche la creazione di un «governo economico» per rafforzare la sorveglianza sui conti pubblici dei paesi di Eurolandia in modo da avere un maggior coordinamento delle politiche economiche e un rafforzamento della vigilanza sui conti. Non si tratta della revisione dei Trattati chiesta dalla Germania, ma sicuramente l'annuncio di un giro di vite sui paesi meno virtuosi che potrebbe essere discusso a fine anno dopo una relazione che dovrà mettere a punto il presidente della Commissione europea, Herman Van Rompuy.

Il soccorso finanziario alla Grecia scatterà quando Commissione Europea a Bce valuteranno «insufficiente» il finanziamento di mercato e il fatto che il Fmi possa essere indicato come il primo strumento da utilizzare sembra piacere poco alla Bce, al punto che ieri Trichet, in un'intervista a una tv francese precedente all'intesa franco-tedesca, si è espresso in termini molto critici sull'ipotesi Fmi, definendo «un pessimo segnale» l'eventualità di un intervento del Fondo. Il tentativo di ridimensionare la dichiarazione del presidente della Bce, subito operato da francesi e tedeschi, la dice lunga sulle difficoltà generate dall'asimmetrico rapporto tra valuta comune e l'assenza di un governo comune dell'economia europea.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

TRICHET CRITICO

Al presidente della Bce non piace

l'ipotesi Fondo monetario

L'euro scende a quota 1,33 sul dollaro

Per l'Italia il costo sarebbe di 1,5 miliardi

Trichet: «La crisi non è finita»

Il banchiere centrale è intervenuto all'Europarlamento con presenti appena 15 deputati su 736 «L'economia è in ripresa». Novità sui collaterali, accettati con rating BBB- anche dopo il 2010

CARLA DI MARZO

«La ripresa economica progredisce, ma questo non significa che la crisi sia passata». A dirlo è Jean-Claude Trichet, presidente della Bce, a poche ore dal vertice dei capi di Stato e dell'Ue chiamati a discutere della situazione greca, intervenuto ieri al Parlamento Europeo parlando dinanzi a una quindicina di eurodeputati sui 736 parlamentari eletti lo scorso giugno. «La finanza deve tornare ad essere collegata all'economia reale» ha poi aggiunto il presidente ricordando come quest'ultima debba svolgere un ruolo costruttivo e non distruttivo dell'economia.

Più attenzione dunque ai credit default swap (Cds) utilizzati ormai più a fini speculativi che non di copertura e suoi quali il capo della Bce è tornato a lanciare la proposta di «camere di compensazione» per controllarne la commercializzazione nella zona euro.

«Le camere di compensazione - ha commentato - sono importanti non solo perchè assicurano una maggiore trasparenza, ma anche per evitare rischi eccessivi. Mentre i regolatori devono appurare l'esistenza di eventuali comportamenti scorretti». Una sfida importante, dunque, ma non l'unica ad essere ricordata dal presidente nel corso dell'incontro. «Al momento - continua infatti Trichet - stiamo ancora fronteggiando la riforma del nostro sistema finanziario. Ma devono essere adoperate riforme efficaci anche sulle istituzioni non bancarie». Mentre riguardo al caso Grecia ha ribadito la necessità di mantenere l'impegno a un'azione coordinata e determinata per garantire la stabilità dell'eurozona. «L'Unione monetaria - ha aggiunto il presidente - non è solo un fatto che riguarda la moneta, ma è la volontà di condividere un destino comune». E ancora: «A tale proposito ho apprezzato l'impegno degli stati membri dell'area euro in occasione dell'ultimo consiglio europeo per un'azione determinata e coordinata da attuare, se necessario, per salvaguardare la stabilità finanziaria della valuta». Per questo, poi, fa sapere che anche dopo

il 2010, la Bce accetterà collaterali con rating «BBB-» in cambio dei prestiti. Una mossa, in poche parole, per consentire alla Banca centrale di continuare ad aiutare la Grecia o altri paesi qualora dovessero peggiorare ulteriormente le valutazioni delle agenzie di rating. Da gennaio 2011, dunque, la Bce introdurrà un programma di sconto graduale dei titoli con valutazioni basse «che continuerà a proteggere adeguatamente l'eurosistema». A livello di politica monetaria, infine, Trichet fa sapere che l'attuale livello dei tassi europei è appropriato.



È l'ora di una politica comune

Non si lasci sola la Grecia, verrebbe a mancare la ragione stessa dell'Unione

QUESTIONE DI PRIORITÀ

A tutti sembra ormai chiaro che mercato e moneta unici sono più importanti di ogni questione di principio sulle manchevolezze di Atene

di **Adolfo Urso**

Per uno strano gioco del destino, la richiesta di soccorso della Grecia arriva proprio alla vigilia della sua indipendenza. È lo stesso premier Papandreou ad averlo ricordato ai partner europei con parole chiare: «Cittroviamo nuovamente in un momento chiave della nostra storia». Solo che oggi non si decide unicamente il futuro di Atene ma il senso stesso dell'Unione Europea. E da europeo convinto dico che non possiamo lasciare sola la Grecia, anche se toccherà al governo ellenico fare la parte più difficile, risanando i propri conti nel più breve tempo possibile e in modo tale da rassicurare i mercati. Non possiamo lasciare sola la Grecia perché altrimenti si alimenterebbe la spirale della speculazione internazionale che colpirebbe anche altri partner e, in tal senso, ci preoccupano la bocciatura che in queste ore ha subito il Portogallo e le nubi che si addensano sulla Spagna.

Non possiamo lasciare sola la Grecia perché verrebbe a mancare, con la solidarietà, anche la ragione stessa dell'Europa. Dovrebbe saperlo anche la Germania che è rinata con il piano Marshall, è stata difesa dalla Nato quando era divisa ed è stata supportata dalla Comunità europea quando si è potuta finalmente riunificare. C'è da chiedersi, oggi, cosa sarebbe successo se i paesi europei avessero deciso diversamente, impedendo alla Germania di utilizzare i propri fondi pubblici per aiutare i cittadini e le proprie imprese situate nei Länder orientali, se li avessero obbligati a rispettare, anche loro, le regole inflessibili del mercato interno. Il costo sociale della riunificazione sarebbe stato insostenibile e la Germania, per non affondare, avrebbe forse dovuto chiedere proprio il sostegno del Fondo monetario. I partner euro-

pei ci avrebbero potuto guadagnare economicamente, ma sarebbe stato un disastro politico. Lo stesso che si corre oggi con la Grecia. E che dobbiamo in tutti i modi evitare, perché da un piccolo fuoco si potrebbe innescare un incendio che poi, difficilmente, riusciremo a controllare.

Oggi è il tempo di ribadire quanto sia fondamentale garantire la stabilità dell'euro nato con l'idea della corresponsabilità, che è un concetto distinto da quello della solidarietà. E adesso dobbiamo dimostrare di essere corresponsabili, adottando una prospettiva europea per risolvere il problema greco che è il problema dell'Europa. Sia ben inteso, nessuno vuole assolvere la Grecia per le sue gravi colpe. E non è corretto addossare agli altri stati membri, all'Eurogruppo, alla Commissione responsabilità che sono esclusivamente delle autorità greche. Ma a tutti sembra essere sempre più chiaro che il progetto dell'Europa unita, del mercato unico e dell'euro è assai più importante di qualunque questione di principio sulle indubbie e gravi manchevolezze greche.

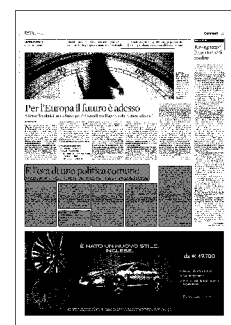
Il governo di Atene dovrà riprendere con determinazione la giusta rotta senza più tentennamenti e su questo, una volta tanto, proprio l'Italia ha dimostrato che si può. Il nostro paese con il suo alto debito pubblico è riuscito, senza sbandare, a manovrare la nave in un mare tempestoso; proprio l'Italia con il suo basso debito privato ha fatto ricredere chi pensava che questa fosse l'era delle cicale scoprendo invece che hanno avuto la meglio le formiche, ovvero chi come noi ha sempre puntato non sull'alta finanza ma sui sistemi produttivi e sociali e sulle imprese che operano nell'economia reale, sull'industria, il turismo, l'agricoltura.

L'Europa si è allargata molto, c'è chi dice troppo, certamente ora deve dimostrare che non è come si diceva una volta un gigante economico e un nano politico, anzi proprio ora deve rivelare di avere la forza per restare una potenza economica perché è anche una realtà politica. L'Unione si è mossa bene nella prima fase della crisi, quando grazie proprio alla regia di Germania, Francia e Italia ha saputo arginare la recessione economica che stava collassando i sistemi sociali ed economici di alcuni paesi nuovi en-

tranti dell'Est Europa, ora altrettanto deve fare coordinando gli interventi con l'Fmi, di cui - ricordo - siamo i principali azionisti, nel tentativo di bloccare questa nuova e più pericolosa breccia che colpisce proprio l'area dell'euro, cioè il cuore della nostra Unione. Qualche giorno fa Jacques Attali, già presidente della Banca europea per la ricostruzione e lo sviluppo, ricordava come l'abbandono delle sovranità monetarie fu il prezzo che tutti i paesi europei pagarono per poter avere un mercato unico. Per Attali la crisi greca potrebbe essere oggi la levatrice per avere finalmente anche un'Europa con una politica economica e finanziaria comune. Nessun ritorno quindi agli egoismi protezionistici che sappiamo a cosa portano, semmai è il tempo di dimostrare che l'Europa c'è. Per altro l'Europa è nata ad Atene qualche migliaia di anni fa, e ora non può morire ad Atene.

Adolfo Urso è viceministro allo Sviluppo economico

© RIPRODUZIONI: RIFI RIVATA



Blocchiamo questa deriva scettica: alleiamoci con chi si batte per gestire insieme la fase attuale

Non intervenire lascerebbe campo alla spirale della speculazione che colpirebbe altri partner

Per l'Europa il futuro è adesso

A Bruxelles decisioni rischiose perché scandite sull'agenda domestica tedesca

AL TRAINO DI WASHINGTON

Se ci sarà un intervento del Fondo monetario internazionale e non verrà creata una struttura ad hoc, nulla resterà come prima

di **Enrico Letta**

Nel colpevole disinteresse del dibattito italiano, l'Unione Europea, al vertice di Bruxelles, si sta confrontando con decisioni che condizioneranno il suo e, quindi, il nostro futuro. Il rischio-fallimento della Grecia - paese che condivide con noi la moneta - ha una rilevanza che va ben oltre il caso in sé. È la prima vera crisi dell'euro. E l'euro rappresenta ad oggi la realizzazione tangibile più ambiziosa e lungimirante del disegno che accomuna i paesi europei. Se questa crisi verrà risolta, come sembra, con un intervento di Washington, cioè del Fondo monetario internazionale, nulla sarà più come prima. Dunque, invece di cogliere l'occasione per correggere il disegno comunitario, asimmetrico tra una completa unificazione monetaria e un'incerta unione economica e politica, Bruxelles rischia di assumere decisioni dettate soprattutto dall'agenda domestica tedesca. Decisioni che potrebbero aggravare, anziché bilanciare, questo squilibrio.

La conseguenza non è estetica, né ideale. È molto concreta. Senza gestire al suo interno la crisi greca e senza dar vita a una nuova struttura ad hoc - Daniel Gros, sulle colonne del Sole del 14 marzo, ha proposto la creazione di un Fondo monetario europeo - per accompagnare i paesi membri dell'euro nella rotta decisa in comune dall'eurogruppo e dalla Bce, i danni per l'Europa e per l'Italia saranno, appunto, concreti e rilevanti.

Come si potrà allargare ulteriormente l'area dell'euro, obiettivo essenziale per essere più forti su scala globale? Come lo potremo fare essendo sprovvisti di quegli strumenti indispensabili per indirizzare vecchi e nuovi membri al rispetto delle decisioni comuni? Come potrà, l'Unione, essere credibile nello scenario mondiale su temi chiave come l'energia o le nuove regolamentazioni finanziarie internazionali, per citare i due dossier di più immediata rilevanza e attualità? Chi mai darà retta alla voce unitaria di Bruxelles

se poi sarà l'agenda interna della Germania a dettare la linea?

E, attenzione, non si pensi che per l'Italia le ripercussioni saranno poco rilevanti. Il nostro interesse nazionale a promuovere e rispettare decisioni "europee", nel campo sia dell'energia sia delle nuove regole finanziarie internazionali, è primario, come sottolinea sempre il presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano. Per non parlare del fatto che, se la Germania vicesse definitivamente la sua partita pro-Fmi, la decisione per il dopo-Trichet alla Bce prenderebbe una piega negativa per noi che, oltre a volere una Bce "europeista" e non tedescentrica, abbiamo in campo il candidato di gran lunga più autorevole, Mario Draghi.

Per tutti questi motivi, in queste ore è in gioco il futuro della moneta unica e dell'Unione. E il futuro dell'Italia che, senza un euro e un'Unione forti e credibili, non ha la taglia né l'autonomia necessarie per reggere il confronto internazionale in uno scenario profondamente cambiato rispetto al passato. Eravamo nel secolo scorso un paese grande in un mondo "piccolo". Eravamo nel G-7 e tra i fondatori della Comunità europea. Oggi siamo un paese medio in un mondo "grande". Senza l'Europa e senza l'euro non ce la facciamo da soli. Prenderne atto non significa rinunciare alle ambizioni nazionali. Viceversa, vuol dire passare dal velleitarismo all'efficacia di una presenza influente dell'Italia nella modernità di un mondo che ha cambiato faccia e protagonisti a cavallo tra i due secoli.

Ci appelliamo a chi rappresenta l'Italia al Consiglio europeo di Bruxelles. Blocchiamo questa deriva "eurofredda". Alleiamoci con chi sta combattendo, ancora in queste ore, per gestire in sede europea la crisi greca ed evitare che sia Washington, da Oltreoceano, a risolvere una questione interna all'Unione, una nostra questione. La Germania minaccia di porre il veto su decisioni solo europee? Ebbene, l'Italia faccia lo stesso nel caso di decisioni di segno opposto, tanto più che oggi possiamo permettercelo visto che già da tempo non siamo più noi la I dei cosiddetti Pigs. Il nostro paese nei momenti cruciali della storia comunitaria è stato coraggioso e decisivo. Questo è uno di quei momenti.

Enrico Letta è parlamentare del Pd

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL PESO DELLE VALUTE

Rassegnatevi l'euro è debole ma destinato a tornare forte Rassegnatevi l'euro tornerà a salire

di **Martin Feldstein**

Un turista americano in vacanza a Parigi, Berlino o Roma resta ogni volta sorpreso dal livello dei prezzi, rispetto a quelli americani. Una stanza d'albergo, un pranzo o una camicia da uomo, al tasso di cambio odierno, costano regolarmente di più di quanto si pagano a New York o a Chicago. Per riportare il costo di questi beni e servizi ai livelli americani, l'euro dovrebbe calare, rispetto al dollaro, di un altro 15%, scendendo intorno a 1,10 dollari.

È facile, da questi calcoli, saltare alla conclusione che l'euro è sopravvalutato, e che proseguirà sulla strada del declino che ha imboccato nel dicembre scorso. Ma sarebbe una conclusione errata. In prospettiva futura, è più probabile invece che l'euro risalga ai livelli toccati nel 2008, di 1,60 sul dollaro.

L'impressione del turista americano sulla sopravvalutazione dell'euro è sbagliata per tre ragioni. La prima è che i prezzi che vede sono in genere gonfiati dall'Iva, onnipresente in Europa ma sconosciuta negli Stati Uniti. Se si toglie questa imposta, che si aggira intorno al 15%, i prezzi europei sono simili a quelli americani.

La seconda è che i beni e i servizi che compra il turista sono solo una piccola parte della gamma di beni e servizi che vengono scambiati a livello internazionale. Tra i beni che esporta l'Eurona ci sono mac-

chinari, prodotti chimici e una serie di altri prodotti che il consumatore non acquista direttamente. Per stabilire se i loro prezzi sono "troppo alti" rispetto al tasso di cambio corrente dovremmo andare a guardare la bilancia commerciale. La Germania, primo esportatore d'Europa, ha un'eccedenza commerciale molto accentuata con il resto del mondo. È grazie al fatto che le esportazioni tedesche sono attraenti per i compratori esteri al tasso di cambio corrente se la Germania nel 2009 è stato il secondo esportatore mondiale (dopo la Cina). Negli ultimi dodici mesi, il surplus commerciale tedesco è stato di quasi 200 miliardi di dollari, poco meno del 6% del Pil. È evidente che il saldo positivo della Germania resterebbe elevato anche se l'euro dovesse rivalutarsi parecchio rispetto ai livelli attuali.

Gli altri paesi dell'Eurozona non sono competitivi quanto la Germania al tasso di cambio corrente. Ma l'area euro nel suo complesso ha comunque registrato un surplus commerciale di oltre 30 miliardi di dollari negli ultimi dodici mesi. E con l'euro che è sceso in modo significativo rispetto a molte altre valute nel corso dell'anno passato, il saldo commerciale dell'Europa rischia di migliorare ulteriormente nei mesi a venire. Per limitare questo miglioramento, l'euro deve salire.

Il che mi porta al terzo e più importante tra i fattori che probabilmente determineranno un rafforzamento dell'euro rispetto ai suoi livelli attuali: le condizioni economiche globali comporteranno per l'Eurozona disavanzi consistenti negli scambi con l'estero e nella bilancia delle partite correnti, che ne faranno un forte importatore di fondi dal resto del mondo.

Ci sono due ragioni per questo. La prima è che i paesi produttori di petrolio e la Cina continueranno a esportare molto più di quanto importano. Il loro saldo positivo negli scambi con l'estero viene investito in azioni e obbligazioni di altri paesi. Gran parte di questi investimenti sono diretti verso gli Stati Uniti, ma i paesi in surplus vogliono diversificare, ed Eurolandia offre l'unico grande mercato di capitali per questo tipo di investimenti al di fuori degli Stati Uniti.

Ma Eurolandia può incrementare il suo afflusso di capitali esteri solo mediante un disavanzo delle partite correnti, cioè incrementando le importazioni rispetto alle esportazioni. E per fare questo servirà un euro meno competitivo, più forte rispetto al dollaro e alle altre valute. Il flusso dei proventi delle esportazioni dei paesi produttori di petrolio e di altri paesi verso l'euro spingerà in alto il valore della moneta unica e consentirà il trasferimento di fondi.

La seconda è che i paesi con forti riserve in dollari diversificheranno una parte di queste riserve in euro. Le Banche centrali in Asia e in Medio Oriente tradizionalmente privilegiano il dollaro per le loro riserve di valuta estera. È una politica che aveva senso quando c'era la necessità che tali riserve avessero una forte liquidità, per poter superare deficit commerciali temporanei. Ma queste riserve sono cresciute molto al di là del livello necessario per le emergenze.

La Corea del Sud e Taiwan, ad esempio, hanno riserve in valuta estera per più di 250 miliardi di dollari ognuno, e le riserve cinesi ammontano complessivamente a 2.000 miliardi di dollari. Questi e altri paesi con grandi riserve valutarie stanno cominciando a diversificare accumulando anche euro oltre ai dollari, un processo che proseguirà e che inevitabilmente farà crescere la moneta unica europea rispetto al biglietto verde.

Perciò, anche se continuerò a lamentarmi dei prezzi che mi trovo davanti quando viaggio in Europa, sono consapevole che i prezzi che contano per gli scambi commerciali sono più competitivi di quelli che vedo quando pago il conto del ristorante. E sono consapevole anche che le pressioni complementari, sull'Europa perché importi fondi e sui paesi in surplus perché diversifichino le loro riserve in valuta estera, renderanno i viaggi nel Vecchio Continente sempre più costosi per chi paga in dollari.



Corte Ue. Secondo l'Avvocato generale Il notaio non paga per l'aumento di capitale

Marina Castellaneta

■ Il notaio chiamato a redigere il verbale di assemblea straordinaria di una società che decide l'aumento di capitale sociale, assoggettata all'obbligo di versare l'imposta sui conferimenti, non può essere considerato il debitore dell'obbligazione tributaria. Secondo la direttiva 69/335/Cee è solo la società di capitali destinataria del conferimento a essere qualificata come contribuente dell'imposta. Il notaio, invece, che per la legge italiana deve versare l'importo equivalente all'imposta del registro, agisce solo in base a una responsabilità solidale. Non contrasta poi con il diritto Ue la scelta del legislatore italiano di consentire il recu-

pero dell'imposta al notaio solo dopo una sentenza di nullità della delibera di conferimento. È la posizione dell'Avvocato generale Ján Mazák che ieri ha depositato le sue conclusioni in un procedimento pregiudiziale avviato dalla Corte di cassazione (causa C-35/09), che in pratica promuove la legislazione italiana.

Un notaio aveva redatto un verbale di assemblea straordinaria con aumento di capitale. La società era fallita e l'unico debitore dell'imposta di registro era rimasto il notaio che aveva impugnato l'ingiunzione di pagamento. Il ricorso era stato respinto in primo grado e poi accolto dalla Commissione tributaria regionale del Veneto, che ha qualifica-

to l'imposta come complementare e non principale.

Secondo l'Avvocato generale, che condivide la conclusione, è solo la società che beneficia del conferimento la destinataria dell'obbligazione tributaria. Il notaio ha sì l'obbligo di versare un importo equivalente all'imposta di registro, ma è una responsabilità solidale prevista a titolo di garanzia.

Sotto il profilo della responsabilità del notaio l'Avvocato generale ha dato il via libera al sistema italiano, malgrado alcuni dubbi sulla competenza della Corte sul punto. Le garanzie concesse sono ampie: il notaio, oltre a poter utilizzare gli accorgimenti in via preventiva della legge sull'ordinamento del notariato, può chiedere la restituzione dell'imposta versata, a patto che l'atto alla base del versamento sia dichiarato nullo o annullato. In questo caso va chiamato in causa il giudice civile e non quello tributario.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I dati 2009 della giustizia tributaria. E arrivano paletti sulle assenze dei giudici in commissione

La p.a. perde 4 liti fiscali su 10

Nel corso del 2009 le pubbliche amministrazioni italiane hanno perso in modo totale 4 contenziosi fiscali su dieci, in modo parziale un contenzioso ogni dieci. In particolare, l'insieme delle pubbliche amministrazioni ha perso pienamente il 37,2% e in modo parziale l'8,5% dei contenziosi instaurati davanti alle Commissioni tributarie regionali. Questo quanto emerge dalla relazione del presidente del Consiglio di presidenza della giustizia tributaria (Cpgt), Daniela Gobbi, svolta ieri in Cassazione. Intanto dal Cpgt arrivano le nuove regole sulle assenze dei giudici nelle commissioni.

Alberici, Stroppa e Macheda a pag. 26

GIUSTIZIA TRIBUTARIA/ In Cassazione giornata celebrativa del Consiglio di presidenza

La p.a. perde 4 liti fiscali su 10

Il presidente Napolitano: piena indipendenza ai giudici

DI DEBORA ALBERICI

Nel corso del 2009 le pubbliche amministrazioni italiane hanno perso in modo totale 4 contenziosi fiscali su dieci in modo parziale un contenzioso ogni dieci. In particolare, l'insieme delle Pubbliche amministrazioni ha perso pienamente il 37,2% e in modo parziale l'8,5% dei contenziosi instaurati davanti alle Commissioni tributarie regionali. La percentuale di soccombenza totale dell'Agenzia delle Entrate è stata del 35,1%, quella parziale del 9,1%. Quanto alle Commissioni tributarie provinciali, la percentuale di soccombenza totale delle pubbliche amministrazioni è stata nel 2009 del 36%, quella di soccombenza parziale del 10,3%. Questo quanto emerge dalla relazione del Presidente del Consiglio di Presidenza della giustizia tributaria **Daniela Gobbi** (si veda *ItaliaOggi* di ieri) svolta nell'aula magna della Corte di cassazione, nella prima giornata celebrativa della Giustizia tributaria da quando esiste il

Cpgt, e alla presenza del senatore a vita **Oscar Luigi Scalfaro**, del Primo Presidente della Cassazione **Vincenzo Carbone**, di **Luigi Casero** (Sottosegretario di Stato all'Economia e alle Finanze), **Paolo Salvatore**

(Presidente della Commissione tributaria centrale e del Consiglio di Stato), **Nicola Bianchi** (Consigliere nazionale del Cnf), e **Maurizio Leo** (presidente commissione vigilanza anagrafe tributaria della Camera), dei rappresentanti delle commissioni economia finanza e giustizia di camera e senato e infine dei rappresentanti della Corte costituzionale. Dalla cerimonia è emerso che nella giustizia tributaria servono riforme. Va garantita l'autonomia e l'indipendenza del giudice tributario, dal Ministero dell'economia e delle finanze. Ma non basta. I giudici hanno diritto a un compenso

più adeguato e le commissioni tributarie, anche per chiarezza verso i cittadini, dovrebbero cambiare nome e diventare Tribunali tributari provinciali e Corti tributarie regionali. E il Governo ha già messo le mani avanti promettendo dei «tavoli tecnici» per attuare in tempi ragionevoli i cambiamenti. A sorpresa, in mattinata, un monito importante è arrivato anche dal Colle. In un telegramma

indirizzato al presidente Gobbi, il Presidente della

Repubblica, **Giorgio Napolitano**, ha sostenuto che «i processi di crescita dell'economia, in Italia, come altrove, rendono particolarmente complesso il rapporto tra fisco, cittadini e soggetti economici richiedendo al Giudice tributario competenze e sensibilità sempre più affinate. È perciò importante garantire la piena autonomia e indipendenza dei Giudici tributari e la efficienza complessiva del servizio». Non è ancora tutto. «L'iniziativa», prosegue Napolitano, «nuova e meritevole di apprezzamento, consente di illustrare alle istituzioni e agli operatori del diritto i risultati conseguiti dalla giurisdizione tributaria e le specifiche problematiche che la riguardano». Ma non è ancora tutto. Non è certo un obiettivo di serie «B», né per il presidente Gobbi né per l'Onorevole Casero, avviare la sperimentazione sul processo telematico. Anche in questo caso il Governo si dice pronto ad attuare delle norme e predisporre i fondi. Ma nelle



parole del rappresentante del Governo si è letta una certa

preoccupazione per il livello di evasione fiscale ancora troppo alto in Italia, anche, ha precisato l'Onorevole, grazie ai numerosissimi strumenti di elusione fiscale. Interessante sul punto l'osservazione fatta dall'avvocato Nicola Bianchi (Consigliere nazionale del Cnf), che considera ancora troppo magmatico il terreno sul quale si muove l'abuso del diritto. Anche secondo Bianchi, fra l'altro, «nella giustizia tributaria, impegnata in un lodevole e proficuo sforzo di affinamento qualitativo e revisione organizzativa, soffrono il principio di terzietà e imparzialità del giudice e quello della parità delle parti».

Dall'intervento del Primo presidente della Suprema corte, Vincenzo Carbone, è emerso un aspetto fondamentale: l'unità della giurisdizione tributaria. Insomma i giudici di legittimità (con la sezione tributaria del Palazzaccio) e quelli di merito (Ctp e Ctr) si uniscono per dire che la giustizia tributaria è autonoma, insomma, giudice esclusivo dei tributi.

-----©Riproduzione riservata----- ■

Lavoro. Sentenza della Cassazione Chi rifiuta di trasferirsi è licenziabile per motivi disciplinari

Giampaolo Piagnerelli

Il lavoratore che non intende recarsi presso una nuova sede in un'altra città può essere licenziato per motivi disciplinari. Quindi al no del prestatore niente licenziamento in tronco senza una preventiva comunicazione alle organizzazioni sindacali di settore. È quanto chiarisce la Corte di cassazione con la sentenza n. 7045/10 del 24 marzo. Sul tavolo della Corte una vicenda che vedeva protagonista una lavoratrice la cui sede operativa era stata spostata da Vicenza a Treviso. A fronte della nuova situazione la donna non si era presentata alla nuova struttura per un periodo di sette mesi (agosto 1998-marzo 1999). Di qui l'invito del datore a riprendere l'attività e, infine, il licenziamento in tronco. Pronto il ricorso della lavoratrice con cui è stato eccepito che l'atto di recesso dal rapporto di lavoro che aveva fatto seguito al trasferimento, dovesse riconoscersi come disciplinare e quindi illegittimo per palese violazione dell'articolo 7 della legge 300/1970 nonché degli articoli 32 e seguenti del contratto collettivo di categoria.

La Cassazione ha rilevato co-

me nei precedenti gradi di giudizio alla vicenda fosse stata data una lettura errata. Questo perché i giudici si erano limitati a considerare il rapporto di lavoro troppo sbilanciato dalla parte del datore e sulla possibilità di quest'ultimo di cambiare la sede in funzione di esigenze tecniche, produttive e organizzative. Ed

LA DECISIONE

Nei confronti del dipendente devono essere adottate tutte le garanzie sindacali

erano arrivati all'assurda conclusione che, poichè il trasferimento non aveva natura disciplinare (perchè legato a esigenze organizzative), nemmeno il successivo licenziamento poteva avere tale natura. Assolutamente diverso è stato, invece, il ragionamento della Cassazione secondo cui andava accolto il ricorso della lavoratrice proprio nel punto in cui eccepiva che si trattava di licenziamento disciplinare e che non erano state adottate nei

suoi confronti le garanzie sindacali. La Corte ha rilevato come in base a un consolidato orientamento il licenziamento motivato da una condotta colposa, comunque manchevole del lavoratore, indipendentemente dalla sua inclusione tra le misure disciplinari deve essere assoggettato alle garanzie previste a favore del lavoratore dal secondo e terzo comma dell'articolo 7 della legge 300/1970 (il lavoratore può farsi assistere da un rappresentante dell'associazione sindacale cui aderisce o conferisce mandato). A ulteriore conferma della natura sanzionatoria della misura la circostanza che quest'ultima fosse stata presa esclusivamente per la protratta assenza dalla nuova sede di lavoro trevigiana. Comportamento questo - sottolinea la sentenza - che costituisce un tipico inadempimento degli obblighi derivanti dal rapporto di lavoro. E questo è sufficiente per riconoscere la natura disciplinare del licenziamento, circostanza erroneamente negata dalla Corte d'appello (si veda la sentenza 17652/07). Inevitabile, pertanto, il rinvio ai giudici di merito che dovranno rivalutare la vicenda non tanto sulla contestazione dell'addebito da parte del datore in presenza di una propria lettera alla quale la lavoratrice aveva risposto, quanto sulle garanzie sindacali previste dal contratto collettivo e non tenute in considerazione dai giudici di merito.



www.ilsole24ore.com/norme

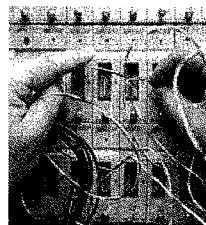
Il testo della sentenza

© RIPRODUZIONE RISERVATA



DUE SENTENZE

Consulta, freno alle intercettazioni dei parlamentari



Inammissibili, per la Corte costituzionale, le questioni sollevate nell'ambito di procedimenti che coinvolgono l'ex-ministro

Pecoraro Scanio e i deputati Bocchino, Lusetti e Laboccetta. Nel mirino le intercettazioni «mirate» presentate come «casuali»: per l'ascolto e l'utilizzo resta obbligatoria l'autorizzazione della Camera di appartenenza.

PAOLINI A PAGINA 11

Deputati intercettati, la Consulta frena le toghe

DA ROMA **DANILO PAOLINI**

Uno stop ai giudici e una "bacchettata" ai pm che fanno un uso troppo disinvolto delle intercettazioni ai parlamentari, giustificandosi con la «casualità» della registrazione delle telefonate. La Corte costituzionale ha depositato ieri due sentenze che rappresentano una robusta messa a punto della materia, riaffermando che la richiesta di autorizzazione alla Camera di appartenenza resta la regola da rispettare. Due le vicende giudiziarie che sono sfociate nelle questioni di legittimità costituzionale giudicate «inammissibili» dalla Consulta, entrambe relative all'articolo 6 della cosiddetta «legge Boato», che dà attuazione alle garanzie per i parlamentari previste dall'articolo 68 della Costituzione.

La prima, risolta con la sentenza numero 113, riguarda il caso dell'ex-deputato dei Verdi Alfonso Pecoraro Scanio, all'epoca dei fatti anche ministro dell'Ambiente: è stato il tribunale dei ministri di Roma (dopo aver ricevuto per competenza gli atti di un'inchiesta avviata dall'ex-pm di Potenza Woodcock) a rivolgersi all'alta Corte, interrogandola sulla conformità alla Costituzione della norma citata, nella parte in cui prevede la richiesta di autorizzazione per l'utilizzo processuale delle intercettazioni «fortuite» o «casuali» nei confronti del parlamentare, dopo che proprio la Consulta ne aveva

decretato l'illegittimità per l'uso nei confronti di terze persone.

Ma il ricorso è stato respinto, perché – si legge nella sentenza – il giudice di merito è partito da «una non condivisibile interpretazione» del concetto di «intercettazioni casuali». Che non sono tali se «l'attività di captazione», pur condotta su utenze non intestate al membro del Parlamento, «è articolata e prolungata nel tempo», insomma non più «occasionale». Come dire, la prima volta può essere «casuale», ma le intercettazioni seguenti diventano «mirate»: si controllano i telefoni di privati cittadini ma già si sa che questi potrebbero avere contatti con il deputato. Serve perciò «l'autorizzazione preventiva della Camera».

La seconda sentenza (114/2010) respinge invece una questione di legittimità sollevata nell'ambito dell'ormai noto processo napoletano *Global Service*, concluso pochi giorni fa con una lunga serie di assoluzioni e due lievi condanne. I parlamentari interessati erano Bocchino e Laboccetta del Pdl e Lusetti del Pd. Anche in questo caso, secondo la Corte costituzionale, è «forte» il sospetto che si cerchi di far passare per «casuali» intercettazioni in realtà «mirate».

sentenze

La Corte interviene su due noti casi: «Registrazioni non casuali, ma mirate. Serve il permesso della Camera»



LA CORTE CONTI DELLA LOMBARDIA STIGMATIZZA I RITARDI NEGLI ACCORDI DI SECONDO LIVELLO

I contratti decentrati non possono ripartire le risorse a posteriori

I contratti decentrati non possono prevedere criteri di ripartizione della parte variabile della retribuzione dei dipendenti a gestione ormai scaduta.

La Corte dei conti, sezione regionale di controllo della Lombardia, col parere 287/2010 chiarisce uno dei punti maggiormente controversi del sistema di contrattazione decentrata, in particolare negli enti locali.

Molto, forse troppo, spesso comuni e province stipulano i contratti decentrati con rilevanti ritardi: nella parte finale dell'anno di riferimento, se non l'anno successivo. Essenzialmente, i contratti di secondo livello sono finalizzati a stabilire la ripartizione delle risorse del fondo della contrattazione decentrata. Le parti, infatti, non possono contrattare sulla quantificazione delle risorse, potestà esclusiva dell'amministrazione, ma sulla destinazione delle risorse.

La sezione si è pronunciata su una richiesta di parere rivolta da un comune che non ha assegnato obiettivi né individuali, né settoriali, ai propri dipendenti, né stipulato negli anni 2008 e 2009 i contratti decentrati, rimanendo privo della fissazione formale del fondo destinato alla produttività. L'ente, pertanto, ha chiesto se sia possibile stipulare il contratto integrativo in un anno successivo a quello di pertinenza ed in assenza della fissazione degli obiettivi gestionali.

La Corte dei conti ha inevitabilmente

evidenziato che col contratto decentrato non risulta possibile determinare a posteriori criteri di ripartizione delle risorse decentrate, con particolare riferimento soprattutto a quelle connesse col risultato. Infatti, come evidenzia con chiarezza l'articolo 18 del Ccnl 1.4.1999, come modificato dall'articolo 37 del Ccnl 22.2.2004, occorre che gli enti determinino in

via preventiva gli obiettivi cui correlare l'assegnazione degli incentivi per il conseguimento dei risultati.

Nel caso di specie esaminato dalla sezione, dunque, risulta impossibile considerare legittima una contrattazione conclusa dopo l'anno di pertinenza e in assenza della predeterminazione degli obiettivi. La Corte, anzi, ritiene sussistano in ogni caso «forti dubbi sulla liceità di contratti integrativi conclusi dopo la scadenza del periodo di riferimento».

A ben vedere, l'illiceità non riguarda tanto la conclusione del contratto, quanto l'assenza della predeterminazione degli obiettivi. Laddove un ente locale disponga di un sistema di valutazione e di controllo interno capace ogni anno di estrapolare dal piano esecutivo di gestione o, per gli enti non obbligati ad adottarlo, dal piano dettagliato degli obiettivi i risultati da conseguire e gli indicatori per valutarli, l'assenza o il ritardo della contrattazione

non costituisce di per sé illegittimità. Infatti, il presupposto per la corretta distribuzione del risultato è la preventiva fissazione e pesatura degli obiettivi, sulla quale la contrattazione non ha alcuna competenza, essendo appannaggio esclusivo dell'amministrazione. Il contratto decentrato occorre, invece, per verificare concretamente quanto venga destinato all'incentivazione del risultato. Il ritardo, allora, nella stipulazione causa il ritardo

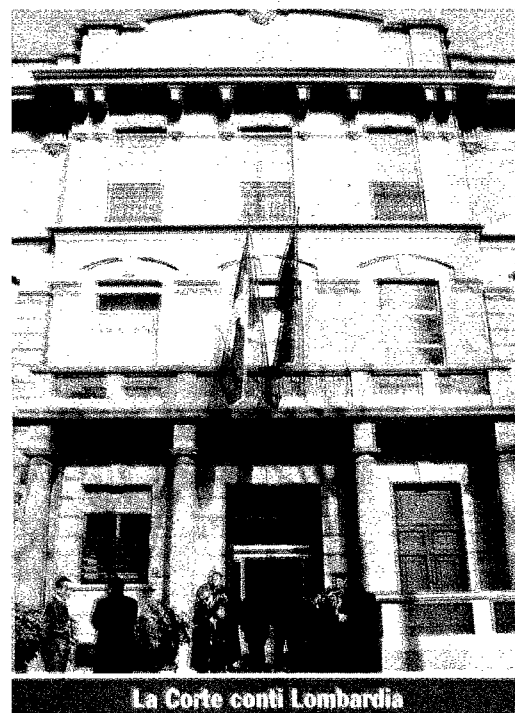
nell'erogazione. Ovviamente, se manchi la predeterminazione degli obiettivi, la contrattazione non può svolgere alcuna funzione a sanatoria.

La situazione esemplificata dalla richiesta di parere si manifesta soprattutto quando l'amministrazione non trova l'accordo con le parti sindacali. Spesso, però, gli

enti dimenticano che in assenza del nuovo contratto, continuano a prodursi gli effetti di quello precedente. Pertanto, laddove il sistema di valutazione sia funzionante, potrebbero comunque distribuire il salario accessorio in base al contratto precedente, se non disdetto.

Per superare l'impasse dell'assenza di accordo, l'articolo 40, comma 3-ter, del dlgs 165/2001, come novellato dal dlgs 150/2009 consente alle amministrazioni di adottare un atto unilaterale, sostitutivo del contratto non concluso. Questo potere dovrebbe consentire alle parti di rispettare i tempi concordati per la negoziazione e contrattazione, senza atteggiamenti dilatori che causino ritardi nella stipulazione, potenzialmente oggetto di rilievi di legittimità da parte della magistratura contabile.

Luigi Oliveri



La direttrice dall'Ausl paga la multa, di tasca propria

Condanna contro Mariella Martini per un'irregolarità scoperta dalla Direzione del lavoro

REGGIO. La **Corte dei conti** ha condannato la direttrice regionale dell'Ausl, Mariella Martini, a pagare la multa di 12.907 euro che le fu sanzionata — come rappresentante legale — nell'estate del 2007 per un'irregolarità rilevata dalla direzione provinciale del lavoro che le contestava somministrazione illecita di manodopera. Mariella Martini avrebbe dovuto, però, pagare la somma di tasca sua. Così non fece e, quando la procura della **Corte dei conti** lo scoprì, la citò a processo accusandola di aver causato un danno erariale all'Ausl.

a pagina 14

La Martini condannata

*La **Corte dei conti** obbliga la dg dell'Ausl a pagare una multa per lavoro irregolare*



Mariella Martini
direttore
generale
dell'
Ausl

La **Corte dei conti** ha condannato la direttrice regionale dell'Ausl, Mariella Martini, a pagare di tasca propria la multa di 12.907 euro che le fu sanzionata — come rappresentante legale — nell'estate del 2007 per un'irregolarità rilevata dalla direzione provinciale del lavoro che le contestava somministrazione illecita di manodopera.

La Martini fu chiamata a rispondere di un reato per cui è prevista un'ammenda: se viene pagata, il reato si estingue. La Martini avrebbe dovuto, però, pagare la somma di tasca sua, perché la responsabilità penale è personale. Così non fece e, quando la procura della **Corte dei conti** lo scoprì, la citò a processo, accusandola di aver

causato un danno erariale all'Ausl e di averlo fatto con dolo. Con la Martini, fu chiamato a processo anche Franco Prandi, allora direttore amministrativo, perché diede parere favorevole al pagamento dell'ammenda da parte dell'Ausl. I due dirigenti, vedendosi citati in giudizio (nell'aprile del 2009) dalla Procura contabile per il danno erariale, si affrettarono a pagare la somma dovuta, con tanto di interessi e rivalutazione monetaria.

«Noi stessi — spiega la Martini — segnalammo alla **Corte dei conti** la delibera per un parere, e una volta

stabilito che avremmo dovuto pagare di tasca nostra la multa con gli interessi, abbiamo provveduto. In questa vi-

ceda credo sia fuori di dubbio l'assoluta trasparenza del nostro comportamento. Un'eventuale rivalsa? Assolutamente no, perché il lavoro del personale fu dettato da esigenze straordinarie».

